

Dipartimento
di Scienze Politiche

Cattedra
Storia delle Dottrine Politiche

Il Pensiero Politico di Luigi Einaudi

Prof. Gaetano Pecora

RELATORE

Matr. 087962

CANDIDATO SOPHIE MENNA

Anno Accademico 2020/2021

INDICE

Introduzione

1. Luigi Einaudi e il Liberalismo

- 1.1. Concorrenza e discussione: i due fuochi del Buongoverno einaudiano
- 1.2. La lotta per la libertà
- 1.3. Liberalismo e liberismo

2. La teoria politica di Luigi Einaudi

- 2.1. Lo Stato liberale
- 2.2. Classe politica e classe eletta
- 2.3. Cavour e Giolitti a confronto
- 2.4. L'opinione pubblica

3. Luigi Einaudi economista

- 3.1. Il mercato
- 3.2. La concorrenza perfetta
- 3.3. Il monopolio
- 3.4. Le vie dell'intervento dello Stato nell'economia
- 3.5. Il punto critico
- 3.6. Liberalismo e socialismo
- 3.7. Le leghe operaie e il biennio rosso

4. L'eupeismo di Luigi Einaudi

- 4.1. La critica allo Stato sovrano nazionale
- 4.2. Il federalismo di Einaudi
- 4.3. L'approccio funzionalista di Einaudi

Conclusioni

Summary

Introduzione

Luigi Einaudi visse una delle epoche più segnate dalle grandi trasformazioni nella storia dell'uomo. Egli visse tra quello scorcio di tempo che possiamo definire insieme a Paolo Silvestri il «secolo lungo e secolo breve»¹. Questi anni furono caratterizzati dal desiderio comune a tutte le grandi Nazioni di diventare più forti e più ricche. Il progresso tecnologico stava cominciando a rivoluzionare il mondo e le abitudini dell'uomo. Ma la pace che si auspicava cedette il posto alla volontà di potenza di alcuni che insanguinarono le trame della storia con le due guerre mondiali, le quali condussero il mondo sull'orlo della catastrofe. Einaudi fu spettatore di questa violenza e, sentendo il peso delle troppe e tanti morti causate dal delirio di onnipotenza dell'uomo, fece suo il nobile compito di impegnarsi per la costruzione anche di una nuova Europa, fatta di cittadini e non preda della bestialità. E oggi nel vedere gli uomini in guerra con un nuovo nemico, invisibile e più piccolo di una flotta aerea ma altrettanto temibile e pericoloso, il magistero einaudiano riacquista ancora di più il suo splendore. Pensiero che la tesi tenta di analizzare attraverso tre capitoli.

La prima parte tratta dei corollari del suo buongoverno. Essi sono: il conflitto, la discussione, il confronto, il progresso, il libero mercato ma soprattutto la sacralità della libertà. Tutto ciò permette il progresso materiale e spirituale dell'individuo, attraverso un procedimento di trial and errors, il quale presuppone l'assenza di una verità assoluta e calata dall'alto. Einaudi non teorizzerà mai concretamente il suo liberalismo e il suo buongoverno, perché vede in quest'ultimo quel modello ideale di società che viene additata alla polis periclea, ritenuta «quell'epoca d'oro, di un mondo, una visione del mondo in cui gli individui della società reale dovrebbero potersi riconoscere, condividendo il medesimo orizzonte assiologico; una visione del mondo atta a ricreare una coscienza sociale, una concordia degli animi, un senso civico rivolti verso fini universalmente reputati buoni»². Lo scopo della teoria del buongoverno è quello di fornire un codice deontologico di una determinata società per rifondare le istituzioni liberali spazzate via dalle grandi guerre e da un regime dittatoriale – quello fascista nella specifico – durato venti lunghi e travagliati anni. Dunque come una società dovrebbe essere, come le persone e soprattutto i governanti dovrebbero agire all'interno di tale società. Il buongoverno, nel discorso einaudiano, rinvia di volta in volta al governo della legge, governo dei buoni governanti, governo misto, arte del ben governare la cosa pubblica, arte del ben amministrare la vita privata. Ma ciascuno di questi significati rinvia a un aspetto funzionale, metaforico, simbolico, nonché narrativo: governo di sé, equilibrio o bilanciamento dei poteri, mito del self-made man, mito del *bonus pater familias*³.

La seconda parte intende invece ricostruire e interpretare il dibattito svoltosi tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Quaranta con il filosofo italiano Benedetto Croce sul diverso significato che i due attribuivano

¹ Cfr. P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino editore, Catanzaro 2008, p. 15.

² Ivi. p. 299.

³ Ivi pp. 302 – 303.

ai termini liberalismo e liberismo. Il dibattito tra l'economista e il filosofo permette di marcare meglio le differenze tra: «liberalismo economico e liberalismo politico, libertà economica e libertà politica, capitalismo e democrazia»⁴.

Queste differenziazioni permettono al lettore di comprendere l'importanza che Einaudi dà al mercato perché è lì che gli individui sono stimolati a dare il meglio e hanno le stesse possibilità di raggiungere successo e ricchezza: questo meccanismo di lotta e concorrenza porta la società a miglioramenti e a progressi. L'economista piemontese attraverso le proprie opere afferma che il libero mercato è la condizione fondamentale per raggiungere la libertà politica, quindi lo Stato centrale deve lasciare che il mercato e le sue componenti funzionino liberamente: deve essere uno Stato minimo, la cui funzione è solo quella di garantire la possibilità di libertà e le stesse condizioni per tutti gli individui.

Questo Stato minimo di cui parla Einaudi è quello liberale che gioca un ruolo decisivo per il funzionamento dell'ordine sociale, di cui si tratterà nel secondo capitolo.

Proprio a tal fine, il filosofo piemontese si interessa della distinzione tra la classe politica e classe eletta e si impegnò nella ricerca di quest'ultima, di quella minoranza ristretta di *elites* che egli rintraccia nel ceto borghese, l'unico in grado di rifondare le istituzioni liberali dopo l'esperienza tragica del fascismo. Egli introduce nel contesto del suo dibattito contro la classe politica italiana il confronto tra Cavour e Giolitti, quest'ultimo accusato di essere solo un politico senza valori e – come tutta la classe politica – di non avere una solida conoscenza economica.

Nell'ultima parte del secondo capitolo si può notare la grande importanza affidata da Einaudi all'opinione pubblica, l'unico strumento per selezionare la classe politica e per far emergere la verità attraverso il confronto di idee.

Punto fermo del pensiero politico einaudiano è il mercato, trattato nel terzo capitolo.

L'economista piemontese dimostra che senza economia di mercato, all'interno di un apparato statale, non sarebbe possibile tutelare le libertà civili e politiche degli individui.

Lo Stato deve garantire ai suoi cittadini libertà concrete e può intervenire nel settore economico, ma sempre facendo riferimento a quel punto critico oltre il quale è ammissibile la sua ingerenza nel sistema economico. Purtroppo in realtà ci sono diversi casi in cui il mercato è controllato e limitato dal potere politico. Infatti, consapevole che la proprietà privata e la concorrenza sono veicolo di efficienza economica e di democrazia politica, Einaudi combatte le sostanziali limitazioni di questi principi, che vengono da quei fenomeni endogeni dell'economia di mercato come i monopoli, introdotti dal legislatore attraverso la legge, che crea una situazione in cui solo alcuni grandi produttori possono occupare un intero mercato, stabilendo in autonomia i prezzi e il livello di produzione e generando una minore produzione aggregata e una sua peggiore distribuzione.

⁴ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 192.

Per l'economista italiano, infatti, le differenze di nascita non devono ripercuotersi sulle diverse possibilità, perché altrimenti si verrebbe a menomare un altro valore che troviamo tra le pagine einaudiane, ossia quella della uguaglianza. Ecco quindi la proposta di politiche di intervento dello Stato per garantire almeno l'uguaglianza nei punti di partenza. Lo Stato liberale deve infatti ridurre le disuguaglianze tra i cittadini e elevare i ceti più deboli attraverso l'introduzione di un sistema fiscale progressivo il cui scopo è quello di colpire più forte i redditi più alti, ridistribuendo la ricchezza aggregata.

L'ultima parte del terzo capitolo di questo scritto è incentrato sulle somiglianze e le differenze tra socialismo e liberalismo, dimostrando che il loro vero contrasto non riguarda la libertà, dato che entrambi riconoscono la libertà degli uomini come un punto essenziale, ma la diversa visione che hanno sull'uguaglianza e sui diversi limiti e strumenti che scelgono per realizzarla.

Infine, il quarto e ultimo capitolo si concentra sulla forte visione europeista di Einaudi.

Il liberale piemontese auspicava una rapida evoluzione politica del progetto europeo, alleggerendo le competenze di ogni Stato e assegnando ad un governo europeo eletto dal popolo la capacità di agire nei settori dell'economia, della finanza, della politica estera e della difesa.

Proclamò il fondamentale bisogno dell'integrazione, arrecando contributi originali al pensiero federalista, contributi che però furono minori rispetto al suo impegno nella politica interna italiana.

Qui sta il paradosso di Einaudi: scrisse, propose, diffuse l'idea dell'unità europea, ma non si impegnò per attuarla.

CAPITOLO 1:

LUIGI EINAUDI E IL LIBERALISMO

1.1 Concorrenza e discussione: i due fuochi del buongoverno einaudiano

Il liberalismo di Luigi Einaudi si fonda sul principio della lotta. La lotta in tutte le sue forme – in ambito economico nel senso economica sotto forma di concorrenza, ideologico come dibattito e confronto di idee, e politico sotto forma di contrasti di parte all'interno di uno stato ma anche di guerra tra nazioni – è il principale fattore di progresso storico e, in quanto tale, deve essere protetta senza degenerare nella disgregazione della società.⁵

L'idea della fecondità della lotta non è un tema esclusivo del liberalismo, si pone già al di là di Hobbes e quindi si può dire che essa ha in qualche modo realizzato il superamento dello stato di natura hobbesiano. Recentemente si è venuti a conoscenza dell'esistenza del cosiddetto «momento hobbesiano»⁶ nel pensiero di Einaudi quando di fronte agli eventi del biennio rosso, segnato dall'occupazione di terre e fabbriche, egli invocherà l'autorità dello stato per il ristabilimento dell'ordine e in difesa della proprietà privata.

Tuttavia, il tema della lotta Einaudi lo ripropone in tutta la sua opera. Egli delinea un proprio modello di società che deve assicurare all'individuo quel giusto grado di libertà, autonomia e indipendenza per far sì che uno Stato possa definirsi liberale. Gli elementi, infatti, su cui si basano il progresso materiale e intellettuale, sono la sfera pubblica e il mercato intesi rispettivamente come possibilità di discussione e come libera concorrenza.

La prima, la sfera pubblica, di carattere antropologico, che riguarda la difesa dei meriti di coloro che vogliono elevarsi da sé, permette di raggiungere e conoscere la verità. Concetto fondamentale del pensiero einaudiano è infatti quello della discussione, del confronto di opinioni, di idee, che Einaudi riprende dall'opera *On Liberty* di John Stuart Mill, in cui il filosofo britannico sostiene che una sana e libera società si costruisce sul confronto. Ciò è possibile, anche secondo il pensiero di Einaudi, in una società caratterizzata da una pluralità di idee e di esperienze in cui la struttura statale garantisca i diritti di libertà. Una delle «idee madri»⁷ del liberalismo einaudiano è contenuta in una delle *Prediche Inutili* intitolata *Discorso elementare sulle somiglianze e le dissomiglianze tra liberalismo e socialismo* in cui l'economista piemontese scrive che «solo nella lotta, solo in un perenne tentare e sperimentare, solo attraverso a vittorie e ad insuccessi, una società, una nazione prospera. Quando la lotta ha fine si ha la morte sociale».⁸

⁵ Cfr. N. Bobbio, *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in AFLE, 1974 ora in L. Einaudi, Memorandum, G. Berta, Marsilio, Venezia, 1994, pp. 73 – 74.

⁶ Cfr. P. Silvestri *Einaudi oltre Einaudi: la figura del Buongoverno*, in *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino editore, Catanzaro 2008, p.33.

⁷ Cfr. P. Silvestri *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p.30.

⁸ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e le dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*, ora in *Prediche inutili*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962, cit., p. 241.

Con queste parole Einaudi vuole dire che la lotta è l'unico scopo della vita perché serve al perfezionamento individuale e quando essa finisce gli uomini perdono la medesima ragione dell'esistenza.

Il mercato, qui inteso come secondo elemento di carattere socio-economico, riguarda la difesa della lotta come principio di ordine e progresso, perché è attraverso di esso che avviene la selezione naturale con cui i migliori emergono dalla massa.

Ciò che accomuna i due concetti è la condizione necessaria della lotta, la varietà e la diversità. Insomma, il pluralismo. Mercato e sfera pubblica sono funzionali al progresso individuale e sociale, materiale e intellettuale. Entrambi sono dunque i cosiddetti «due fuochi» del buongoverno einaudiano, in cui il liberalismo intravede il principio del progresso materiale ed intellettuale. Non è solo attraverso essi che si esprime il principio della fecondità della lotta ma anche attraverso la lotta che l'uomo assolda con sé stesso, con lo scopo di «migliorare la sua condizione». La lotta è infatti funzionale all'elevazione materiale e morale dell'uomo e ciò può avvenire solo nella società civile, sede della competizione tra idee. Paradossalmente, Einaudi vede la società costruita su un equilibrio sociale e economico ma affinché questo duri «è necessario che esso sia minacciato ad ogni istante di non durare». ⁹

Dunque, un uomo che lotta è prima di tutto un uomo che lotta con sé stesso. E solo nello sforzo, nel sacrificio, nella parsimonia e nel risparmio, Einaudi intravede quel principio d'ordine e progresso, materiale e morale su cui dovrebbe reggersi una società sana. Egli, quindi, attraverso la strenua difesa dell'importanza della lotta e del confronto, difende le condizioni per lo sviluppo dell'individualità. ¹⁰

Nel suo saggio *Verso la città divina*, risponde a un articolo di Giuseppe Rensi, filosofo e avvocato italiano naturalizzato svizzero famoso per i suoi paradossi sulla filosofia dell'autorità, traccia la sua concezione ideale di stato di diritto. «Il bello – si legge –, il perfetto non è l'uniformità, non è l'unità, ma la varietà ed il contrasto. [...] L'idea nasce dal contrasto. Se nessuno vi dice che avete torto voi non sapete più di possedere la verità.» ¹¹

2.2 La lotta per la libertà

Lo Stato liberale a cui auspica Einaudi è sicuramente uno stato che privilegia la libertà. Ciò che egli intende per libertà è ben espresso negli ultimi saggi raccolti nelle *Prediche inutili*, scritti nel 1959, all'indomani della conclusione del settennato presidenziale. Qui dove il liberale piemontese ingloba i due principi della libera concorrenza e della discussione in un «metodo di libertà» che si fonda sul principio del tentativo e dell'errore. Chi applica questo metodo «riconosce sin dal principio di poter versare nell'errore ed auspica che altri tentino di dimostrare l'errore e di scoprire la via buona alla verità. Questa è tutta la differenza tra il totalitarismo e la

⁹ L. Einaudi, *La bellezza della lotta* in *Le lotte del lavoro*, Gobetti Editore, Torino, 1972, ora in *Il Buongoverno*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, cit., p. 420.

¹⁰P. Silvestri *Einaudi oltre Einaudi: la figura del Buongoverno*, in *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit. p. 295.

¹¹ L. Einaudi, *Verso la città divina* in *Gli ideali di un economista*, La Voce, Firenze 1921, ora in *Il Buongoverno*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, cit., pp. 32-33.

libertà. Il totalitarismo vive con il monopolio; la libertà vive perché vuole la discussione tra la libertà e l'errore; sa che, solo attraverso all'errore si giunge alla verità. [...] La libertà esiste fin quando esiste la possibilità della discussione, della critica. *Trial and error*, possibilità di tentare e di sbagliare, libertà di critica e di opposizione; ecco le caratteristiche dei regimi liberali»¹².

Con queste parole Einaudi vuole sottolineare che ciò che distingue i regimi liberali da quelli autoritari è che i primi sono caratterizzati dal metodo dei tentativi e degli errori, i secondi invece su una fede assoluta e dogmatica.

Errori e tentativi sono condizione necessaria affinché «il pensiero possa liberamente avanzare alla conquista della verità, perché gli innovatori mettono alla prova le loro scoperte perché gli uomini intraprendenti possano continuamente rompere la frontiera del noto del già sperimentato e muovere verso l'ignoto ancora aperto all'avanzamento materiale e morale dell'umanità»¹³.

Affinché sia diffuso il metodo della libertà è necessario che si riconosca che l'uomo sia un essere fallibile.¹⁴ Einaudi condivide dunque con Mill la concezione che la libertà e la varietà servano allo miglioramento di tutte le facoltà dell'uomo, le quali si sviluppano solo compiendo diversi *trials and errors*. L'uomo avanza lottando, cadendo e rialzandosi, imparando a proprie spese a vincere e perfezionarsi.¹⁵

Presupposto del pensiero einaudiano è l'idea che solo attraverso la lotta gli individui possono essere veramente autonomi e quindi rinunciare alla lotta vuol dire perdere la propria libertà.

Il liberale piemontese crede che il fascismo si è potuto affermare proprio perché gli italiani, stanchi di lottare dopo i sanguinosi combattimenti della Prima guerra mondiale, hanno rinunciato alla lotta e hanno scelto la cosiddetta «via breve e dritta»¹⁶, quella cioè del fascismo, perdendo così alla propria libertà. Nella prefazione a *On Liberty*, scriverà infatti che il fascismo è «il risultato della stanchezza che nell'animo degli italiani era cresciuta dopo le lunghe e rabbiose lotte intestine del dopoguerra»¹⁷.

Einaudi associa l'indipendenza a forma di libertà come autonomia, essere liberi infatti vuol dire non dipendere da nessuno se non da sé stessi. Come aveva già chiarito Isaiah Berlin, «il senso positivo della parola libertà deriva dal desiderio da parte dell'individuo di essere padrone di sé stesso. Voglio che la mia vita e le mie decisioni dipendono da me stesso e non da forze esterne di qualsiasi tipo. Voglio essere strumento dei miei stessi atti di volontà e non di quelli degli altri»¹⁸.

¹² L. Einaudi, *Scuola e libertà*, in *Prediche inutili*, cit., pp.57 – 58.

¹³ L. Einaudi, *In lode del profitto*, in *Prediche inutili*, cit., p. 192.

¹⁴ J. S. Mill, *On liberty*, Piero Gobetti editore, Torino 1925, p.85.

¹⁵ L. Einaudi, *La bellezza della lotta* in *Le lotte del lavoro*, Gobetti Editore, Torino, 1972, ora in *Il Buongoverno*, cit., p. 416.

¹⁶ L. Einaudi, *La via breve*, in *LIsR*, 2 dicembre 1944, ora in *Buongoverno*, cit., p.84.

¹⁷ Prefazione a J.S. Mill, *On liberty*, Piero Gobetti editore, Torino 1925, p.4.

¹⁸ I. Berlin, *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli Editore, Milano, 1989, cit., p. 187.

Inoltre, per Einaudi, in un mondo terreno retto dagli uomini esseri fallibili e vittime delle dalle loro passioni e dei loro capricci, la libertà non può perdersi nell'inconsistente ma deve poggiare su concrete regole e istituzioni. «Quella della coscienza individuale – scrive – la quale vive anche nelle galere e nei campi di concentramento e gli eroi dei martiri; ma sarà la libertà pratica dell'uomo comune, dell'italiano medio di esporre pubblicamente, senza timore, il proprio pensiero e di difenderlo contro gli avversari; la libertà delle minoranze di far propaganda contro la maggioranza; la libertà di esercitare o non esercitare qualunque professione piaccia al singolo»¹⁹.

Di conseguenza in nessun caso il liberalismo potrà mai essere compatibile con uno Stato totalitario che nega la libertà di pensiero, la lotta, la discussione. Quindi, solo nelle istituzioni politiche, figlie della tradizione liberale civili, economiche liberali, la libertà morale può respirare quell'ossigeno indispensabile alla propria sopravvivenza e difesa.

Il concetto di libertà fa da architrave anche per le *Lezioni di politica sociale*, in cui Einaudi si pone il problema di quale sia la società più adeguata per l'agire libero degli individui. Qui il liberale piemontese, scriverà che «non dalla società la quale circonda l'uomo viene la libertà; ma dall'uomo stesso. L'uomo deve trovare in sé stesso, nel suo animo, nella forza del suo carattere la libertà che va cercando. [...] La libertà, che è esigenza dello spirito, che è ideale e dovere morale, non abbisogna di istituzioni giuridiche che la sanciscono e la proteggono, non ha d'uopo di vivere in questa o quella specie di società politica, autoritaria o parlamentare, tirannica o democratica; di una particolare economia liberistica o di mercato ovvero comunistica o programmata. La libertà esiste se esistono uomini liberi; muore se gli uomini hanno l'animo di servi»²⁰. Ciò vale però solo per gli eroi e per gli anacoreti, che non hanno bisogno per esistere di un'istituzione che li tuteli. La libertà individuale per essi non dipende dalla istituzione politica e sociale in cui si trovano, ma dalla loro anima. Accanto alla libertà degli eroi e dei martiri vi è però anche «la libertà del cittadino comune che vuole godere della libertà pratica, ossia la libertà di coscienza, di manifestazione del pensiero, di stampa, di lavoro e di movimento, di iniziativa e di intrapresa, la libertà di associazione e le libertà politiche e la libertà di condurre la propria vita a proprio piacerimenti»²¹ entro i vincoli stabiliti dalla legge.

La libertà viene intesa anche come difesa del pluralismo, infatti l'economista piemontese è contrario al monopolio conquistato con la forza della legge, finendo così l'economia di mercato essere l'unico sistema in cui siano presenti una pluralità di poteri economici che, in concorrenza tra loro, si bilanciano reciprocamente. La libertà einaudiana può concretizzarsi in “assenza di coercizione”. Se ammettiamo questa tesi, allora dovremmo ammettere il monopolio in quanto il contraente è sempre libero di non contrattare.

«La libertà del pensare è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...] La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società

¹⁹ L. Einaudi, *Chi vuole la libertà*, in *Il Buongoverno*, cit., pp. 112-113.

²⁰ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004, p. 238 – 239.

²¹ Ivi, p. 241.

economica nella quale non esista una varia e ricca fioritura di vite umane vive per virtù propria, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà. [...]. Lo spirito, se è libero, crea un'economia varia, in cui coesistono proprietà privata e proprietà di gruppi, di corpi, di amministrazioni statali, coesistono classi di industriali, di commercianti, di agricoltori, di professionisti, di artisti, le une dalle altre diverse, tutte traenti da sorgenti proprie i mezzi materiali di vita, capaci di vivere, se occorre, in povertà, ma senza dover chiedere l'elemosina del vivere ad un'unica forza». ²²

Questo passo è importantissimo in quanto sono presenti tutte le caratteristiche del liberalismo di Einaudi: il richiamo alla dimensione morale, l'importanza delle decisioni effettuate dagli individui, l'indispensabilità della concorrenza, la necessità del più ampio pluralismo sociale, l'interesse per un sistema politico nel quale l'esercizio del potere venga limitato dai corpi intermedi.

Dunque, la libertà professata da Einaudi è un atteggiamento di apertura all'esperienza, al tentativo, al futuro, è una continua lotta, un continuo sbagliare e imparare dai propri errori, è indipendenza, è assenza di coercizione, è difesa del pluralismo.

1.3 Liberalismo e Liberismo

La distinzione tra liberalismo e liberismo trova la sua più alta espressione nel celebre dibattito tra Benedetto Croce e Luigi Einaudi. Esso, sviluppatosi dopo la Prima Guerra mondiale e protrattosi per più di due decenni, si realizza in una serie di scritti che poi furono raggruppati nell'opera di Einaudi *Liberismo e Liberalismo*. Prima di analizzare l'evoluzione del dibattito tra i due, filosofo idealista di ispirazione hegeliana il primo, economista pragmatico il secondo, è necessario approfondire il significato del termine liberismo.

Inizialmente, per liberismo si intendeva l'atteggiamento di coloro che sostenevano il liberoscambismo ed erano ostili all'interventismo, ma a partire dagli anni Venti il liberismo venne inteso con il significato di sistema economico capitalistico. Ciò che assimila i due significati è la visione secondo la quale per assicurare il buon funzionamento del sistema economico, gli individui devono essere lasciati liberi dal governo di prendere decisioni fondamentali. Einaudi esclude che il liberismo possa coincidere con la teoria dello stato minimo, dello stato cioè che deve garantire solo l'ordine, solo la giustizia e la difesa dei diritti individuali e ritiene liberisti «coloro i quali vogliono che lo stato faccia passi assai prudenti nella via dell'intervenire nelle faccende economiche, ed i quali giustificano il loro atteggiamento prudente soprattutto con preoccupazioni di indole morale e politica [...] Il liberismo non è una dottrina economica, ma una tesi morale». ²³

Nell'ottica einaudiana, l'intervento dello Stato nell'economia è concesso solo nel caso in cui sia necessario, ma deve essere sempre effettuato con prudenza e non superare alcuni limiti, che circoscrivono le libertà

²² L. Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in *La Riforma Sociale*, *Il Buongoverno*, cit., pp. 228-2

²³ L. Einaudi-E. Rossi, *Carteggio*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988, pp. 152-153.

dell'individuo. Il liberismo, dunque, non riguarda una mera teoria economica ma include una concezione più ampia del mondo di carattere morale.

Croce, considerando il liberalismo come idea morale della libertà e guardando a quest'ultima come motore della storia umana, nega l'esistenza di un legame tra liberismo e liberalismo. «il liberalismo – scrive – non coincide col cosiddetto liberismo economico, col quale ha avuto bensì concomitanze, e forse ne ha ancora, ma sempre in guisa provvisoria e contingente, senza attribuire alla massima del lasciar fare e lasciar passare altro valore che empirico, come valida in certe circostanze e non valida in circostanze diverse. Perciò né esso può rifiutare in principio la socializzazione di questi o quelli mezzi di produzione, né l'ha poi sempre rifiutata nel fatto, ché anzi ha attuato non poche socializzazioni; e solamente esso le critica e le contrasta in casi dati e particolari, quando cioè è da ritenere che la socializzazione arresti o deprima la produzione della ricchezza e giunga al contrario effetto, non di un eguale miglioramento economico dei componenti di una società, ma di un impoverimento complessivo, che spesso non è neppure uguale».²⁴

Per il filosofo ciò che assimila liberalismo politico e liberismo economico è la fecondità della lotta; come nell'ambito politico la lotta si esprime sotto forma di dibattito parlamentare da cui può scaturire una probabile verità, vicendevolmente dal punto di vista economico il concetto di lotta si sviluppa attraverso la concorrenza, che porterà all'emergere di un prezzo.

Il liberismo non può essere una regola etica e una legge suprema della vita sociale perché altrimenti verrebbe posto a fianco al liberalismo etico e politico. Ciò non è possibile perché non possono esserci due principi supremi. Il liberismo, diversamente dal liberalismo, è un principio economico, ma non una legittima teoria etica perché «se si accetta il liberismo come regola etica, si accetta automaticamente una morale edonistica ed utilitaristica che assume a criterio di bene la massima soddisfazione dei desideri in quanto tali».²⁵

Dunque, il liberismo non può essere considerato come un progetto etico da seguire, come una teoria morale, bensì è necessario accettare il primato all'«etico liberalismo», atto a promuovere una vita secondo morale.

Ed è proprio questo aspetto che viene criticato da Einaudi, ossia la privazione di ogni contenuto morale e del valore astratto del concetto di liberismo economico e la sostanza aerea del liberalismo. Non solo il liberismo viene considerato inferiore e subordinato al liberalismo; ma non viene mantenuta neanche l'antica posizione di legittimo principio economico.

Vediamo a questo punto cosa significa liberismo per il liberale piemontese. Per questo motivo Egli va a individuare ben quattro diverse accezioni del termine liberismo, contenute nel saggio *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*. Nella terminologia einaudiana si considera liberistico un modo di pensare che è puramente astratto e che fa riferimento alla scienza economica *tout court*, che in quanto disciplina scientifica tende a costruirsi su modelli ipotetici.

²⁴ B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelphi editore, Milano, 1932, cit., pag.33.

²⁵ B. Croce, *Liberismo e liberalismo*, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1957, pp. 12-13.

Dal concetto astratto poi egli passa alla *formulazione precettistica*, quando il liberismo permette di chiarire e risolvere questioni concrete sulla base di puri ragionamenti economici.

Dalla assiduità delle ipotesi in cui gli economisti sono favorevoli a raccomandare soluzioni liberistiche dei singoli problemi concreti, deriva una terza definizione della massima liberistica che viene detta *religiosa*. In tal senso, liberisti sono coloro i quali sostengono la massima del *laissez faire, laissez passer* come principio universale.

Le tre definizioni sono accomunate dal fatto di muoversi nell'ambito economico e non sono relazionate con la visione liberale del mondo.

In ultimo, sussiste una concezione del liberismo che Einaudi definisce «storica [...] affratellata e quasi immedesimata col liberalismo, sì da riuscire quasi impossibile scindere l'uno dall'altro. Il quasi lascia supporre che se fosse vero che il corso storico delle cose portasse al bivio o di danneggiare e scemare la produzione della ricchezza, conservando l'ordinamento capitalistico cioè della proprietà privata, o di garantire e aumentare la produzione, abolendo la proprietà privata [...] il liberalismo non potrebbe se non approvare e invocare per suo conto quella abolizione».²⁶

Nel dibattito con Croce, la strategia che Einaudi utilizza per sottolineare il substrato morale del liberismo è quella di ricondurre la morale stessa nella sfera dell'economia. Sicché egli evidenzia la forza etica contenuta nello spirito di iniziativa e di sacrificio. Dunque, si tratta di una morale insita in quella lotta che attraverso tentativi ed errori porta all'innalzamento materiale e spirituale della persona.²⁷

Poiché Croce ritiene liberismo e comunismo potenzialmente entrambi collegabili a uno stato liberale, giunge a considerare compatibile il liberalismo con un sistema economico collettivistico. L'idea di base è che il liberalismo, essendo in sé etico ed assoluto, corrisponde alla morale e ha come fine la libertà. Dunque, esso non esclude *a priori* un regime comunistico o un regime liberista, ma ne sceglierà i provvedimenti economici a seconda della loro capacità di promuovere l'elevazione della vita umana e della libertà, quindi in base al loro valore morale.

A indentificarli non sarà né l'economia, né l'etica, piuttosto, per dirla come Croce, l'ingegno o la genialità politica. Il liberalismo, in quanto non accetta o respinge a priori un determinato ordinamento economico, non ritiene collegati il liberalismo e il liberismo, anzi li considera «disparati»²⁸. Croce, pertanto, ipotizza che uno Stato liberale dal punto di vista politico possa assumere le fattezze del collettivismo economico.

Einaudi, se da un lato riconosce a Croce che liberismo e comunismo non sono principi economici, ma che anzi è la scienza economica che prescinde da essi e pone ipotesi astratte; dall'altro, sostenendo che tra liberismo e liberalismo vi è un legame imprescindibile, anche per quanto riguarda l'aspetto morale, non vede come si

²⁶ L. Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in *La Riforma Sociale*, *Il Buongoverno*, cit., p. 214.

²⁷ P. Silvestri *Einaudi e Croce: liberismo, liberalismo, libertà*, in *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 223.

²⁸ B. Croce, *Rivista di storia economica*, a. v, n.2, giugno 1940, pp. 73.

possa realizzare l'idea crociana di uno stato liberale ad economia collettivistica. È infatti incompatibile con il liberalismo einaudiano la creazione di un regime economico come il comunismo che, non ammettendo la possibilità del contrasto, della lotta, della discussione, si fonda sulle decisioni prese dallo stato riguardo alla produzione e la distribuzione dei beni economici. «Un liberalismo – osserva l'economista – il quale accettasse l'abolizione della proprietà privata e l'instaurazione del comunismo in ragione di una sua ipotetica maggiore produttività di beni materiali, sarebbe ancora liberalismo? Può cioè esistere l'essenza del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo Stato? So bene essere difficilissimo definire dove finisca la proprietà privata e dove cominci quella dello stato. Può invero concepirsi un comunismo in cui lo stato non possenga e non gerisca direttamente alcuna proprietà: l'attuale assetto economico russo essendo lontanissimo, ad esempio, dall'assorbimento giuridico di ogni proprietà nello stato. E, al contrario, può darsi un regime giuridico di proprietà privata, nel quale lo stato sia onnipotente ed i proprietari privati siano di fatto funzionari dello stato. [...] Se comunismo esiste davvero, non possono esistere forze indipendenti da quella dello Stato. Una sola deve essere la volontà la quale dirige e fissa la produzione e la distribuzione dei beni economici ». ²⁹

In sintesi, Einaudi teorizza uno stato liberale fondato su un'economia liberista che tuteli la libertà di iniziativa economica e il diritto di proprietà privata degli individui e basato sulla partecipazione giuridica dello stato che deve però garantire piena autonomia e libertà agli individui.

Se da un lato la disputa tra i due pensatori trova un punto di contatto nel comune amore per la libertà, che parte dal presupposto che la libertà sia il valore supremo che consente l'elevazione dell'uomo e il progresso della società, dall'altro il punto di maggiore attrito è la diversa maniera di definire il concetto di libertà che per Croce è filosofico e morale, diversamente per Einaudi è necessario che si realizzi nella vita di ogni individuo. Il pensatore piemontese, infatti, non considera il principio del lasciar fare o lasciar passare, ma cerca di comprendere quali siano i mezzi affinché si possa raggiungere il fine ultimo della libertà.

Le divergenze tra i due pensatori sono accentuate dalle diverse prospettive sulla conciliabilità tra comunismo e liberalismo, l'uno guarda a un liberalismo convergente con la libertà, l'altro considera un liberalismo che possa garantire la libertà nella vita di tutti gli individui.

Ciò che infine differenzia i due filosofi sta alla base del loro pensiero: Croce è un innanzitutto un filosofo idealista, uscito dalla scuola hegeliana e convinto dunque che la storia è “storia della libertà”; all'opposto Einaudi, filosofo, politico, economista concreto e pragmatico considera lo stato auspicato dal pensatore abruzzese utopistico e realizzabile solo nel mondo delle idee.

In conclusione, si nota come Einaudi e Croce pur trovandosi d'accordo nel ritenere il liberalismo un concetto più ampio, di natura morale e superiore a quello di liberismo e nel considerare la libertà come fondamento dell'evoluzione della società, arrivano a conclusioni totalmente differenti.

²⁹ L. Einaudi, *Dei diversi significati del concetto di liberismo economico e dei suoi rapporti con quello di liberalismo*, in *La Riforma Sociale*, cit., p.214.

CAPITOLO 2: LA TEORIA POLITICA DI LUIGI EINAUDI

2.1 Lo Stato liberale

Einaudi delinea un modello di Stato liberale, dove l'autorità ha il dovere di interagire il meno possibile nell'economia e anche minimo, perché bisogna limitarsi a garantire il rispetto delle regole e dell'ordine pluralistico. Una concezione che è possibile riscontrare in un lungo brano risalente al 1925, che vale la pena riportare per intero:

«Lo Stato liberale non è agnostico, né in materia di fede, né in materia economica o morale. Esso ha una dottrina e in base a questa dottrina agisce. Quando lo stato si astiene dall'intervenire nelle controversie religiose e non vuole sancire la supremazia di una chiesa sulle altre, ciò fa perché sua dottrina è che al senso del divino possa elevarsi solo la coscienza individuale. [...] Quando così opera, lo stato liberale non è agnostico; ma conseguente al suo principio, ma logico nella sua attuazione. Epperò anche, se si persuade che l'individuo libero di agire sopraffà altrui e va contro all'interesse collettivo, lo stato liberale non indugia a porre limiti alla libertà assoluta degli individui». «Sempre lo stato liberale – prosegue – agisce partendo dalla premessa, la quale è sua fede e sua ragion d'essere, che l'individuo debba essere messo nelle migliori condizioni di sviluppare la pienezza della sua personalità, per arricchire di nuovi beni, morali e materiali, sé medesimo e la collettività, per concorrere e collaborare, singolarmente ed associatamente, nelle forme più svariate ed adatte ai singoli fini, con gli altri individui appartenenti alla medesima collettività. Col perfezionarsi e col complicarsi della vita collettiva, crescono i limiti ed i vincoli all'azione individuale; ma il loro crescere ha sempre per scopo di promuovere lo sviluppo intimo, spontaneo della personalità umana. «Negare la virtù del paternalismo – conclude –, affermare la fecondità della auto-educazione, vuol forse dire non avere una fede, una dottrina? Mai no. Vuol dire anzi avere una fede virile, una dottrina maschia. Vuol dire credere ed agire affinché l'uomo si innalzi, in società con altri uomini, ognora più in alto, verso un ideale divino»³⁰.

Lo Stato liberale nasce con un innegabile fondamento individualistico che descrive un individuo che vive in una società collettiva ed è ben inserito nel tessuto sociale.

La struttura istituzionale ha come fine quello di garantire lo sviluppo delle capacità individuali, di garantire la salvaguardia sia esterna che interna dei cittadini, di venire in aiuto agli individui in caso di necessità e di promuovere il benessere dei singoli. Ma «lo stato – ricorda Einaudi – non è una organizzazione meramente giuridica sovrapposta dall'alto sui cittadini. Lo Stato vive nei cittadini medesimi, nei loro eletti al governo politico; ma anche e soprattutto nei comuni, negli enti pubblici, nelle chiese, nelle scuole, nel foro, nelle

³⁰ L. Einaudi, *La dottrina liberale*, «Corriere della Sera», 6 settembre 1925, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 461-462.

fabbriche, nei campi dove gli uomini operano, vengono a contatto, si associano e si dissociano, pensano, pregano e si divertono»³¹.

Inoltre, il principio che contraddistingue lo Stato liberale è quello, secondo il quale non vi è progresso se non vi è lotta, se non vi sono stili di vita diversi, opposti modi di pensare e di agire.

Un ruolo di primaria importanza all'interno dello Stato è quello delle autonomie locali, che assicurano maggiore libertà agli individui, poiché elevano le differenze territoriali. Einaudi, dopo aver osservato lo Stato con un'amministrazione accentrata, propone di abolire il prefetto, considerandolo un «simbolo della macchina amministrativa accentrata, la quale ha fatto sì in passato e farà mai sempre in avvenire, sinché durerà, che liberalismo e democrazia siano una turpe menzogna»³². «Via il prefetto! – esprime il liberale piemontese – Via con tutti i suoi uffici e le sue dipendenze e le sue ramificazioni! Nulla deve essere più lasciato in piedi di questa macchina centralizzata; nemmeno lo stambugio del portiere. Se lasciamo sopravvivere il portiere, presto accanto a lui sorgerà una fungaia di baracche e di capanne che si trasformeranno nel vecchio aduggiante palazzo del governo. Il prefetto napoleonico se ne deve andare, con le radici, il tronco, i rami e le fronde».³³ Per formare una classe politica preparata e responsabile è preferibile un decentramento amministrativo, che disponga vari centri di potere autonomi, così da poter generare efficaci contropoteri allo Stato centrale. «Perché vi sia governo libero – sottolinea Einaudi – occorre che gli uomini sentano di essere qualcosa di diverso dagli altri uomini; che essi abbiano l'orgoglio di appartenere ad un comune, ad una comunità o collegio di comuni, ad una regione. [...] Importa che accanto agli enti territoriali vi siano ordini professionali, associazioni artigiane, od operaie o contadine, camere di industriali, di commercianti, di agricoltori. Importa che vi siano corpi di insegnanti, dai maestri elementari ai professori di università. [...] Gli uomini hanno bisogno di non sentirsi isolati, atomo fra atomo, numero fra numero, tutti uguali, tutti ugualmente sovrani e perciò tutti servi»³⁴.

Einaudi, fedele sostenitore del federalismo, sostiene che l'unificazione territoriale non deve partire «dai prefetti e dai provveditori agli studi e dagli intendenti di finanza e dai segretari comunali e dalle circolari ed istruzioni ed autorizzazioni romane», ma dagli italiani stessi «i quali imparino, a proprie spese, commettendo spropositi, a governarsi da sé. La vera costituente non si ha in una elezione plebiscitaria, a fin di guerra. Così si creano o si ricostituiscono le tirannie, siano esse di dittatori o di comitati di partiti. [...] Chi vuole che gli italiani governino sé stessi, faccia invece subito eleggere i consigli municipali, unico corpo rimasto in vita, almeno come aspirazione profondamente sentita da tutti i cittadini; e dia agli eletti il potere di amministrare

³¹ L. Einaudi, *La via breve, L'Italia e il secondo Risorgimento*, supplemento alla *Gazzetta ticinese*, 2 dicembre 1944, ora in *Il buongoverno*, cit., p. 88.

³² L. Einaudi, *Gerarchia nel programma, L'Italia e il secondo Risorgimento*, 1 luglio 1944, ora in *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, cit., p.55.

³³ L. Einaudi, *Via il prefetto!*, *L'Italia e il secondo Risorgimento*, supplemento alla *Gazzetta ticinese*, 17 luglio 1944, ora in *Il buongoverno*, cit., pp. 56-57-59.

³⁴ L. Einaudi, *Letteratura politica*, in *Idea*, II, 1946, n. 3, ora in Id., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, cit., pp. 195-196.

liberamente; di far bene e farsi rinnovare il mandato, di far male e farsi lapidare. [...] La classe politica si forma così: col provare e riprovare, attraverso a fallimenti ed a successi»³⁵.

La concezione dello Stato liberale di Einaudi si contrappone a quella teorizzata da Jean Jaques Rousseau nel *Contratto sociale* che si basa sulla egemonia della Volontà Generale, la quale subordina la volontà dei singoli a quella infallibile della comunità. Il pensiero rousseauviano appare nettamente. Ciò è in contrasto con il liberalismo einaudiano, il quale nega l'esistenza di un'unica Volontà che si impone su tutti. «Ogni individuo può invero, come uomo, avere una volontà particolare diversa dalla volontà generale che egli ha come cittadino. Il suo interesse particolare può consigliargli cosa tutta diversa dall'interesse comune. [...] La volontà generale non si identifica dunque con la volontà di tutti. La volontà generale è sempre diritta e mira sempre all'utilità pubblica; non segue tuttavia che le deliberazioni del popolo abbiano sempre la medesima dirittura. Si vuole sempre il proprio bene, ma non sempre lo si vede; non si corrompe mai il popolo, ma spesso lo si inganna ed allora solamente esso sembra volere il male. La volontà generale è forse la somma algebrica delle volontà particolari o singole? Sì, se deliberano i singoli uomini; no, se i loro raggruppamenti»³⁶.

Infine, confrontando Stato liberale e Stato fascista, Einaudi presupponeva che la bontà di un regime sta nella sua capacità di raffigurare una classe dirigente «degnata di reggere la somma delle cose dello stato»³⁷ e quindi lo Stato liberale era il più adatto a selezionare una classe politica all'altezza di questo compito. Una classe politica, cioè, che abbia una indubbia elevazione morale e culturale e che si dedichi al bene comune. Lo Stato liberale, nonostante ciò, non sempre riusciva ad assoldare questo compito. La questione più importante che l'Italia liberale doveva affrontare non era tanto la qualità delle sue istituzioni, quanto la sua classe politica.

2.2 Classe politica e classe eletta

Un tema importante del liberalismo einaudiano è il valore della classe politica dirigente. Il filosofo piemontese credeva infatti che dal prestigio dei governanti politici sarebbe derivata la qualità della vita pubblica. La selezione della *élite* politica sarebbe stato il perno centrale dello stato liberale. In ciò egli condivide la teoria delle *élites* di Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, di cui si mostra discepolo. «Ogni governo – scrive Einaudi – è l'espressione di una minoranza, di una classe politica, come la chiama il Mosca, di una eletta, come preferisce dire il Pareto, la quale sola ha la forza e la capacità di guidare il paese. Il problema politico vero non sta nel trovare i mezzi di dare espressione a quella astrazione inesistente che è la “volontà del paese”, ma di scegliere e formare una classe politica siffatta che sappia trascinare dietro di sé la cosiddetta “maggioranza” o

³⁵ L. Einaudi, *Via il prefetto!* cit., pp. 66 – 67.

³⁶ L. Einaudi, *Gian Giacomo Rousseau, la teoria della volontà generale e del partito guida e il compito degli universitari*, (discorso pronunciato a Basilea il 22 maggio 1956), ora in *Prediche inutili*, cit., pp. 195 – 196.

³⁷ L. Einaudi, *Stato liberale e stato organico fascista*, *Corriere della Sera*, 16 agosto 1924.

“universalità” del paese od “opinione pubblica”, per il raggiungimento di scopi degni, alti e vantaggiosi alle generazioni future»³⁸.

Einaudi riprenderà da Mosca la concezione in base alla quale il governo di un paese deve essere guidato da una cerchia ristretta di élites rappresentata dal ceto medio eliminato con l'avvento del suffragio universale e dell'eguaglianza perché venuti meno l'anticonformismo, l'autonomia di pensiero, la libertà, l'indipendenza. I due pensatori ritengono infatti che la borghesia non solo sia il propulsore dello sviluppo economico sociale e quindi del progresso che avrebbe dovuto mediare la lotta sociale e l'antagonismo tra le classi ma ritenevano anche che «il principio liberale trova le condizioni migliori per la sua applicazione quando il corpo elettorale è composto in maggioranza dal quale secondo strato della classe dirigente che formula la spina dorsale di tutte le grandi organizzazioni politiche»³⁹.

«Lo stato rappresentativo – osserva Einaudi – è [...] fondato sull'esistenza di forze indipendenti e distinte dallo stato medesimo: resti di aristocrazia terriera, classi medie che traggono la loro propria vita dall'esercizio di industrie, di commerci e di professioni liberali, rappresentanti di operai organizzati di industrie non viventi di mendicizia statale. Se queste condizioni sono soddisfatte, noi abbiamo un governo veramente libero; in cui i funzionari non sono l'unica classe politica esistente, ma una delle tante forze, dal cui contrasto e dalla cui cooperazione sorge la possibilità di un'azione veramente utile al tutto»⁴⁰.

Il pluralismo sociale non basta per la formazione di una classe politica variegata, preparata e onesta ma è necessario per frenare le passioni insane insite nell'uomo la tecnica giuridica del bilanciamento e della separazione dei poteri. «Il potere supremo – afferma Einaudi – non è libero di agire a sua posta, ma esistono parecchi poteri ognuno dei quali controlla e limita gli altri e tanto meglio li controlla e li limita, quanto più i diversi poteri rappresentano frazioni differenti e contrastanti della classe politica»⁴¹. Il fuoco di un'idea, per quanto giusta essa possa essere non sembra sufficiente per forgiare il governante del Buongoverno. Inoltre, secondo Einaudi, l'uomo politico dovrebbe possedere senso di responsabilità e lungimiranza «vale a dire la capacità di far agire su di sé la realtà con calma e raccoglimento interiore: dunque la distanza tra le cose e gli uomini»⁴². Dunque, la classe politica deve avere una buona conoscenza della scienza economica, la quale serve da bussola indispensabile nell'arte del governo.

Bilanciamento dei poteri ed equilibrio nelle passioni permettono che maturi quel senso di responsabilità e lungimiranza, che si riassumono sono riassunte nella virtù della prudenza, virtù suprema di un ideale ceto medio, sulla cui base viene raffigurato il modello ideale di società liberale. Questa città-modello, a metà tra

³⁸ L. Einaudi, *Parlamenti e classe politica*, «Corriere della Sera», 2 giugno 1923, ora in *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, cit., pp. 264-269.

³⁹ G. Mosca, *La classe politica*, N. Bobbio, Laterza, Bari 1966, cit., p.221

⁴⁰ L. Einaudi, *Parlamenti e classe politica*, cit., p. 267.

⁴¹ G. Mosca, *Elementi di scienza politica*, in *Scritti politici*, G. Sola, vol. I, UTET, Torino 1982, p. 1094.

⁴² M. Weber, *La politica come professione*, in *La scienza come professione, La politica come professione*, cit., pp. 101 – 102.

ideale e reale, cielo e terra, costituita prevalentemente da piccoli produttori, contadini, commercianti, professionisti e artigiani, in cui la proprietà e la ricchezza fossero sufficientemente frazionate e diffuse, avrebbe dovuto garantire quel grado e quegli spazi di libertà, autonomia e indipendenza, degni di una città a misura dell'uomo, o di una società liberale.⁴³

Secondo la dottrina classica del governo misto, il buongoverno sarebbe quel governo in cui sarebbero state presenti più forze sociali antitetiche perché se vi è un'unica forza politica, l'egoismo di quest'ultima tende a prevalere e si trasforma in dispotismo. In tal modo si viene a creare un paradosso: com'è allora possibile l'invocazione di élites ristretta? Paradosso che viene sciolto da Einaudi ammettendo che questa ristretta cerchia di élites sia in grado di fare delle buone leggi. In sostanza, il bilanciamento dei poteri e la neutralizzazione delle passioni serve solo a far sì che non ci siano abusi di potere ma non presuppone la legittimità della classe politica, infatti nel caso in cui ci saranno dei buoni governi e delle buone leggi allora sarà presente una legittimità piena.

2.3 Cavour e Giolitti a confronto

Il particolare interesse che Einaudi ha nei confronti della classe politica può essere compreso facendo riferimento al confronto, da lui posto, tra Camillo Benso, conte di Cavour, e Giovanni Giolitti.

Il problema principale riguarda l'idea liberale del buongoverno, quell'arte del governare bene la cosa pubblica. Giolitti era il maggior rappresentante di quella classe di faccendieri, burocrati e approfittatori, era la perfetta rappresentazione del politico di professione privo di ideali, a cui Einaudi rimprovera la sua erronea convinzione che bastasse la pratica a governare bene.

«Non si governa bene senza un ideale. – scrive Einaudi- [...] Il vizio di Giolitti fu di non possedere le qualità necessarie per attuare l'idea dell'elevamento delle masse che era nell'aria e che egli professava e intendeva far propria. Era uno scettico, adusato dalla quotidiana pratica amministrativa ed elettorale a disprezzare gli italiani, che avrebbe dovuto ed a parole diceva che di voler innalzare»⁴⁴.

Differente era invece il giudizio che venne dato al conte di Cavour, che per Einaudi costituiva l'emblema dell'uomo politico, ossia colui che sapeva far combaciare prassi e teoria. Cavour, piemontese come il Nostro, interpretava il ruolo ideale del capostipite di una classe politica aristocratica e indipendente. Non solo aveva una grande conoscenza dei problemi economici e sociali ma aveva saputo tradurre in pratica quelle idee della cui verità era convinto. Tra gli aspetti messi in evidenza da Einaudi vi è la forte appartenenza alla propria terra di origine.

⁴³ P. Silvestri *Einaudi oltre Einaudi: la figura del Buongoverno*, in *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 295.

⁴⁴ L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, a cura di P. Solari, Riccardo Ricciardi editore, Milano-Napoli 1957, rist. 1988, pp. 162-163.

Nelle *Cronache economiche e politiche di un trentennio* scritte da Einaudi durante i suoi ultimi anni, tuttavia, la figura di Giolitti acquista un significato meno polemico. Infatti si legge: «esatta conoscenza e opportuna scelta degli uomini, saperli “dominare” con fermezza e cortesia, conoscenza precisa della pubblica amministrazione, regolarità nel lavoro, assiduità e perizia nei lavori parlamentari, chiarezza e brevità nei discorsi, saper ridurre al nocciolo le questioni più complicate, vita morigerata. Ciò che oggettivamente non sembra essere poco. E poi lo scenario politico di quegli anni offriva forse persona più capace di Giolitti nel governare gli italiani? Questo solo interrogativo induceva anche i critici più ostinati di quel tempo, concludeva l'economista pensando evidentemente a sé stesso, a dover inchinarsi rispettosamente alla sua memoria»⁴⁵.

2.4 L'opinione pubblica

Tra gli elementi che possono ostacolare l'abuso di potere della minoranza al governo, sicuramente svolge un ruolo importante l'opinione pubblica. È così che la società civile può organizzarsi e far giungere i disagi e le aspettative nelle chiuse stanze del potere. Uno dei maggiori contropoteri per ostacolare l'abuso di potere da parte delle oligarchie è l'opinione pubblica, costituita da tutti coloro che intendono far sentire le proprie opinioni alle classi dirigenti. Tuttavia, prima di chiarire il tema dell'opinione pubblica, sarebbe opportuno affrontare la storicità della categoria e la collocazione della sfera pubblica, schematizzazione ripresa da Habermas. La sfera pubblica può essere rappresentata da una linea che divide lo stato dalla società, «è una dimensione pubblica dei privati. All'interno del campo ristretto ai privati distinguiamo perciò sfera privata e sfera pubblica. La sfera pubblica abbraccia la società civile in senso stretto; l'ambito quindi del traffico delle merci e del lavoro sociale; la famiglia con la sua sfera intima vi è inserita. La sfera pubblica politica emerge da quella letteraria; attraverso l'opinione pubblica essa fa da mediatrice tra lo stato e le esigenze della società»⁴⁶.

Il concetto di opinione pubblica emerge in relazione alla concezione di sfera pubblica borghese e alla sua posizione istituzionale nello stato di diritto borghese. Da una parte - come sottolinea Habermas - «il dominio della sfera pubblica è secondo l'idea che le è propria, un ordinamento in cui si dissolve la sovranità in generale»⁴⁷. Dall'altra parte, «la funzione della sfera pubblica può considerarsi istituzionalizzata soltanto quando siano riconosciuti una serie di diritti fondamentali ad essa direttamente inerenti o collegati e quando la definizione costituzionale della sfera pubblica e delle sue funzioni fa assurgere quest'ultima a principio organizzatore del modo di procedere degli organi stessi dello stato»⁴⁸.

⁴⁵ L. Einaudi, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1895-1925)*, Prefazione, II, Einaudi, Torino 1959, cit. pp. 37-40.

⁴⁶ C. Schmitt, *Parlamentarismo e democrazia* (1923), di C. Marco, Marco Editore, Cosenza 1999, cit., pp. 44 – 45.

⁴⁷ J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971, cit., p.103

⁴⁸ Ivi, pp. 104 – 105.

Fatta questa premessa, torniamo ad Einaudi, il quale nello scritto *Lasciar fare alla storia* dell'agosto del 1922 protegge i presupposti fondanti dell'opinione pubblica: la discussione giornalistica e parlamentare. «L'uno – si legge – non può vivere senza l'altro. Il giornale è il pungolo del parlamento; e questo è la tribuna dove i problemi posti dall'opinione pubblica devono venire discussi e trovare una soluzione»⁴⁹. Ad accomunare stampa e parlamentarismo è il principio della pubblica discussione, poiché nessuno è in possesso della verità, solo attraverso la lotta delle idee e delle opinioni essa può germogliare nascere. La lotta, come vuole l'illuminismo anti-paternalistico, conduce all'uscita dell'uomo da quello che può essere considerato uno stato di minorità. Ai giornali, allora, l'arduo compito di preparare il terreno su cui far crescere un pubblico colto e informato e quindi di seminare tra questo l'interesse per il confronto, il dibattito attraverso una libera stampa che sappia esprimere un consenso al governo e il dissenso al potere.

«L'idea nuova non si difende e non si fa trionfare nei parlamenti. Essa nasce nei libri e nelle riviste, si propaga nei giornali, dà origine ad associazioni, a gruppi di propaganda, conquista l'opinione pubblica, e cioè l'opinione media, quella di coloro che non sono già gli adepti di un credo»⁵⁰.

L'unico modo per liberarsi dagli errori, dalle disgrazie, dagli inganni è il dibattito, il contrasto di idee e di opinioni, non di certo il dispotismo e l'oppressione.

L'opinione pubblica inoltre, mettendo in contatto la politica con la morale, lo stato con la società, non è solo il mezzo attraverso il quale selezionare la verità ma è anche il meccanismo per scegliere la classe politica.

Da ciò emerge come Einaudi si mostri favorevole a un governo democratico controllato dall'opinione pubblica, che ha il compito di critica costruttiva attraverso la corrosiva forza del dubbio e della discussione perenne.

⁴⁹ Junius, *Lasciar fare alla storia*, in Cds, 20 ottobre 1917 in Cronache, V, cit., p.459.

⁵⁰ L. Einaudi, *Contro la proporzionale, L'Italia e il secondo Risorgimento*, supplemento alla *Gazzetta tiricinese*, 4 novembre 1944, ora in *Buongoverno*, cit., p.75.

CAPITOLO 3: LUIGI EINAUDI ECONOMISTA

3.1 Il mercato

Luigi Einaudi dedica la maggior parte delle sue opere, e in particolare *Lezioni di politica sociale*, a narrare che cosa è il mercato e come funziona, facendo riferimento a esempi tratti dalla vita di tutti i giorni. Apre infatti così le sue *Lezioni di politica sociale*: «Siete mai stati in un borgo di campagna in un giorno di fiera? [...] Quella fiera è un mercato, ossia un luogo dove convergono a centinaia i camion, i carri ed i carretti dei venditori carichi delle merci [...]. Sulla fiera si offre di tutto; e ci sono sempre molti che offrono la stessa cosa. E sulla fiera convergono da ogni parte [...] moltitudini di compratori, desiderosi di rifornirsi delle cose che ad essi mancano»⁵¹. Il mercato è, dunque, il luogo in cui acquirenti e produttori si precipitano sul mercato con lo scopo di ottenere situazioni economiche più vantaggiose di domanda e di offerta.

Il principio fondamentale che viene affrontato nelle prime pagine è che il mercato è un meccanismo che non prende in considerazione i desideri e i bisogni umani, bensì soddisfa la domanda del consumatore che ne rappresenta l'effettivo potere di acquisto dei compratori. Scrive infatti l'economista: «sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti ad una vetrina sente un bisogno intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna domanda. Il mercato è costruito per soddisfare domande, non desideri. [...] Il mercato è il servo ubbidiente della domanda che c'è. Soddisfa quelle domande, che non rimangono nella sfera platonica dei desideri, ma si manifestano effettive, corroborate dal possesso di una corrispondente potenza d'acquisto»⁵².

Nella concezione economista einaudina il solo giudice supremo del prezzo è il mercato. Einaudi discorre, a tal proposito, del cosiddetto Re consumatore per significare che è il consumatore, in realtà, colui che decide il prezzo. Grazie alla sua domanda effettiva di beni, orienta la produzione dei produttori. Il prezzo di mercato, quello ciò che si verrà a creare dall'incrocio tra quantità domanda e quantità offerta, ha come scopo bilanciare le spese dovute per produrre una specifica merce. «Il mercato – prosegue il liberale piemontese – non è solo mezzo per stabilire dei prezzi che soddisfino contemporaneamente produttori e consumatori e diano a ciascuno di coloro che hanno contribuito alla produzione un compenso proporzionale ai loro costi e alla loro fatica, né più né meno del sufficiente a tal scopo, ma è soprattutto uno strumento, un meccanismo per mezzo del quale gli uomini indirizzano, guidano la produzione in guisa che si producano precisamente quelle cose, quei beni e

⁵¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 9.

⁵² Ivi., p. 14.

precisamente di quella qualità e in quella quantità che corrisponde alla domanda che essi effettivamente fanno»⁵³.

Generalmente in un mercato libero né i venditori né gli acquirenti sono liberi di fare arbitrariamente ciò che desiderano ma «devono ubbidire – scrive Einaudi – al mercato, il quale automaticamente per il gioco dell'affluire dei venditori quando i prezzi, rialzando, lasciano un margine attraente di profitto e dell'uscire dei compratori quando il rialzo li costringe a non far seguire ai desideri una domanda effettiva; e per il corrispondente gioco dell'uscire dei venditori ed affluire dei consumatori a prezzi calanti, fa sì che si stabilisca quel tal prezzo, dato il quale la quantità domandata è uguale alla quantità offerta. E così si stabiliscono automaticamente i prezzi del lavoro, dei capitali, delle terre»⁵⁴.

Attraverso il meccanismo della domanda e dell'offerta si introducono i lavoratori nei settori con scarsità di domanda, dall'altro lato si rimuovono altri lavoratori dai reparti dove si trova manodopera in eccedenza vi è una grande quantità di domanda. Ciò significa, però, che secondo Einaudi il mercato non deve essere esclusivamente autoregolato.

Infine, importante corollario del liberalismo economico einaudiano è la proprietà privata, collegata al diritto di iniziativa economica, che rappresenta uno dei tanti strumenti attraverso il quale può essere garantita la libertà dell'individuo perché, nella proprietà privata Einaudi vede una condizione della libertà, intesa come autonomia, indipendenza e spirito di iniziativa. Nell'economico, dunque, non è in gioco solo l'utile, ma la questione stessa della libertà.⁵⁵

Infatti, per l'economista piemontese, proprietà privata e iniziativa economica hanno un'essenza morale, se infatti lo stato si intromettesse nei compiti economici «sul piano morale, da un lato si restringerebbe la libertà di scelta degli operatori economici e, dall'altro, e soprattutto, si incentiverebbe il parassitismo e la dipendenza dallo stato e, conseguentemente, si disincentiverebbe l'iniziativa privata, la spinta a “fare da sé”»⁵⁶.

3.2 La concorrenza perfetta

La concorrenza perfetta, intesa come libertà di intraprendere e lavorare, è uno dei modelli speculativi che l'economista ha a disposizione per analizzare il mercato. Per Einaudi è fondamentale assicurare «ad operai e contadini la piena assoluta libertà sindacale, che è scuola di responsabilità e strumento di elevazione morale e materiale, ma reprimere nel tempo stesso con energia ogni tentativo delle leghe operaie stesse ed insieme e in

⁵³ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 12.

⁵⁴ Ivi p. 24.

⁵⁵ P. Silvestri, *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, p. 218.

⁵⁶ Ivi, p.198.

primo luogo delle leghe padronali, dei consorzi, cartelli e trusts di ogni specie a creare monopoli sul mercato delle merci e del lavoro a danno della collettività»⁵⁷.

Dunque, la concorrenza perfetta rappresenta una raffigurazione astratta, creata dagli economisti, i quali immaginano la presenza di moltissimi venditori e consumatori che operano in un mercato privo di barriere sia in entrata che in uscita. Il modello della concorrenza perfetta, però, come accade per ogni modello astratto, non è efficace nella realtà perché genera delle iniquità in quanto dipende dalla quantità di mezzi che ognuno degli attori possiede al momento del suo ingresso sul mercato. Allo Stato, come vedremo più avanti, spetterà rendere meno iniquo un meccanismo che di per sé potrebbe diventare altamente ingiusto e lo farà attraverso quelle che Einaudi chiama le leggi cornici. Lo stato, infatti, non ha il compito di indicare in quale direzione deve andare il mercato, ma quello fissare dei paletti entro il quale il mercato deve muoversi, come ad esempio le leggi sociali, la legislazione sociale, il divieto di lavoro minorile, i sussidi parentali, senza però intaccare la capacità del mercato di produrre ricchezza.

Per assolvere pienamente alla sua funzione di motore del progresso umano, la logica della concorrenza esige che gli individui siano messi in condizione di competere. Tra le strategie di difesa e potenziamento della competizione, vi è anche l'intervento dello Stato a sostegno di coloro che sono ai margini dell'arena sociale.

Il principio della libera concorrenza non è efficace solo per svolgere attività economica privata, ma anche per quella pubblica. Infatti, i servizi pubblici spettano a «tutte le specie di enti pubblici: [...] più che a quella dello stato, all'opera delle regioni, dei collegi, dei comuni, delle istituzioni di pubblica beneficenza, degli enti morali e delle fondazioni private»⁵⁸. Va notato che per Einaudi il principio di concorrenza come esplicazione di quello di libertà abbia una matrice etica che lo rende necessario anche nell'ambito politico-sociale, oltre che in quello economico: «In materie economiche, il comandamento primo è quello stesso che si impone nelle materie spirituali. [...] L'uomo libero non può riconoscere alcun privilegio economico a danno della eguale libertà per tutti di lavorare, di intraprendere, di risparmiare»⁵⁹.

Inoltre, in riferimento alla polemica con Croce, l'economista liberale ritiene il modello di mercato di libera concorrenza necessaria per il consolidamento di una società liberale.

«La libertà di pensiero – sostiene Einaudi – è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico [...]. La concezione storica del liberismo economico dice che la libertà non è capace di vivere in una società economica nella quale non esista una varia e ricca fortuna di vita umana. Vive per virtù proprie, indipendenti le une dalle altre, non serve di un'unica volontà»⁶⁰.

⁵⁷ L. Einaudi, *La società liberale*, Torino, 1944.

⁵⁸ L. Einaudi, 1944, *La società liberale*, Torino, p. 7-8.

⁵⁹ L. Einaudi, 1962, *Prediche inutili* – “Concludendo”, pp. 388-417

⁶⁰ L. Einaudi e B. Croce, 1988, *Carteggio (1902-1953)*, a cura di L. Firpo, Torino, Fondazione L. Einaudi, parte II, IV.

3.3 Il Monopolio

Sussiste un altro tipo di mercato, opposto a quella della concorrenza perfetta, che è il monopolio. «Immaginiamo che sul mercato – ricorda l'economista – invece di molti ci sia un solo produttore. L'unico produttore domina completamente il mercato; egli decide come crede quanta merce si deve produrre, e, se non quanta merce, egli decide a quale prezzo deve essere venduta. [...] Il monopolista stabilisce quel prezzo o quell'insieme di prezzi che diano a lui il massimo guadagno netto»⁶¹. Al monopolista, dunque, non interessa vendere di più o di meno, quello a cui punta è la massimizzazione del profitto, poiché non è più obbligato dalla concorrenza a fissare il prezzo vicino al costo.

Il modello del monopolio comporta due conseguenze. In primo luogo, in esso si verifica un rallentamento della produzione. E ciò «perché – osserva Einaudi – il produttore ha interesse a spingere la produzione solo sino al punto in cui la quantità venduta moltiplicata per il prezzo unitario e diminuita del costo di produzione gli dia un profitto massimo». Inoltre, e veniamo alla seconda conseguenza, insieme alla produzione diminuisce anche la distribuzione. Secondo il liberale piemontese, «invece di remunerare i singoli fattori in rapporto al rispettivo merito, qui nascono grosse sacche di profitto a favore dei monopolisti. Questi assorbono una proporzione notevole, più o meno grande, di una massa minore di produzione»⁶². Queste due conseguenze portano sicuramente a un peggioramento della società.

Tuttavia, Einaudi non si limita a descrivere i passivi dei monopoli. Egli infatti fa notare che esistono due diversi tipi di monopoli, quelli artificiali e quelli naturali. La creazione dei primi è dovuta alla legge di stato, «è il legislatore il quale ha creato i monopoli e dopo averli creati, si impaurisce delle loro risultanze dannose. La sola maniera logica di combattere e distruggere i monopoli che hanno una origine artificiale è di distruggere l'artificio», e poiché «i monopoli devono ai dazi la loro origine, la loro forza, il rimedio è ovvio: per distruggerli fa d'uopo ridurre la protezione doganale, ridurre od abolire i dazi»⁶³.

I monopoli naturali, invece, derivano da «cause indipendenti dalla legge, a cause quasi tecniche»⁶⁴, dipendono cioè da cause naturali. Il monopolio non viene creato da nessuna legge ma viene da sé. Quest'ultimo è il caso, ad esempio, delle ferrovie: «se si costituisce invero una seconda ferrovia tra i medesimi punti terminali ed i medesimi punti intermedi a far concorrenza ad una più antica già esistente, quale mezzo ha la seconda impresa di attirare a sé una parte del traffico? Ridurre le tariffe; ma se così fa anche il secondo vettore, deve subito imitarlo anche il primo se non vuole perdere tutto il traffico [...]. Presto si arriva di questo passo sino a zero.

⁶¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 44.

⁶² Ivi, pp. 44 – 45.

⁶³ Ivi, p. 46.

⁶⁴ L. Einaudi, *Sull'economia di mercato, introduzione alla politica sociale*, in *Lezioni di politica sociale*, cit., p.21.

E alla fine della lotta, per accordo dei due o per fallimento di uno dei due, rimane in vita una impresa sola la quale diventa monopolistica»⁶⁵.

In sintesi, i monopoli rappresentano un minaccioso rischio per le libertà, gli interessi e i diritti dei cittadini, tanto che la lotta contro di essi «deve essere considerata come uno dei principali scopi della legislazione di uno stato, i cui dirigenti si preoccupino del benessere dei più e non intendano curare gli interessi dei meno»⁶⁶.

3.4 Le vie all'intervento dello stato nell'economia

Il principio einaudiano, secondo il quale lo Stato non dovrebbe intromettersi nelle questioni economiche, non significa che l'intervento pubblico è da escludersi a priori. Esso, infatti, è concesso quando propedeutico all'eliminazione delle disparità che potrebbero crearsi in un mercato completamente autoregolato.

Il primo motivo per cui l'intervento statale nel settore economico può essere salutato favorevolmente si spiega con la nefasta evenienza che in un mercato interamente deregolamentato possano sorgere monopoli. E abbiamo visto come questi compromettano la produzione e la distribuzione della ricchezza, distorcendo il meccanismo della concorrenza. Mentre in un regime, del tutto teorico, di concorrenza perfetta non c'è bisogno dell'intervento pubblico, nella cruda realtà delle cose appare invece necessario per limitare il potere economico detenuto dai monopolisti, pubblici o privati. «Chiara è la linea da seguire – osserva l'economista piemontese – ed è quella della soppressione o della limitazione dei monopoli e della ricostituzione in una maniera o nell'altra della concorrenza o di una situazione simile a quella che esisterebbe se l'ipotesi della concorrenza si attuasse»⁶⁷.

Per cercare di avvicinare nei limiti del possibile i punti di partenza, si apre la seconda via all'intervento dello stato attraverso due strumenti: l'abbassamento delle punte e l'uguaglianza nei punti di partenza tra gli individui; entrambe funzionali alla ricostruzione del modello ideale di società. L'operazione di abbassamento delle punte viene attuata attraverso un criterio di progressività secondo la quale la quota di tributi che un individuo deve pagare dipende dal suo reddito. «L'imposta – sostiene Einaudi – non deve proporsi di distruggere i profitti di concorrenza; ma di assorbirne a vantaggio dello stato quella parte che lasci sussistere l'incentivo a continuare a produrli»⁶⁸.

⁶⁵ L. Einaudi, *Di alcuni problemi di politica sociale*, in *Lezioni di politica sociale*, cit. pp. 45-48.

⁶⁶ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., pp. 34-35.

⁶⁷ L. Einaudi, *La prima ragione fondamentale dell'intervento dello stato*, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1975, cit., p.27.

⁶⁸ L. Einaudi, *La seconda via dell'intervento dello stato* *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1975, cit., p. 53.

Il secondo momento della legislazione sociale einaudiana è l'innalzamento dal basso, che altro non è che il principio dell'uguaglianza nei punti di partenza per tutti i cittadini, nessuno escluso.

«In una società sana – secondo Einaudi – ognuno dovrebbe poter disporre di un minimo di reddito, il minimo necessario alla vita»⁶⁹. Il minimo di esistenza non va interpretato come punto di arrivo bensì come punto di partenza, «una assicurazione data a tutti gli uomini perché tutti possano sviluppare le loro attitudini, affinché attraverso un sistema diffuso di borse di studio, possano aver luogo invenzioni e progetti, affinché vengano fuori studiosi e inventori che oggi non ne hanno la possibilità. A questo ideale dobbiamo tendere»⁷⁰.

Einaudi nelle *Lezioni di politica sociale* usa parole molto forti per comunicare la grande esigenza della uguaglianza nei punti di partenza, che valgono la pena essere riportate: «Qual colpa ha un bambino di essere nato da genitori miserabili e per giunta viziosi, alcoolizzati ed ignavi e di essere perciò costretto a morte precoce ed in caso di sopravvivenza, a vita dura, in stanze sovraffollate, in ambiente privo di ogni luce spirituale e morale, predestinato alla miseria, alla delinquenza o alla prostituzione? Qual merito ha un altro bambino, se, nato frammezzo ad agi, ha avuto salva la vita anche se di costituzione debole, l'ha potuta fortificare con gli esercizi fisici, nell'aria pura dei monti o del mare, ha avuto larghe possibilità di coltivar la mente, di frequentar scuole ed ottenere titoli, che gli hanno aperto la via ad una fruttuosa carriera, del resto facilitata dalle molte relazioni di parentela, di amicizia e di affari dei genitori? Il povero resta dunque povero e il ricco acquista ricchezza non per merito proprio, ma per ragion di nascita; ed ai posti di comando, nelle imprese economiche, nel governo degli stati, nell'amministrazione pubblica, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nell'esercito giungono non i più meritevoli, ma quelli che meglio furono favoriti dalla sorte dalla nascita. Quante invenzioni utili, quante scoperte scientifiche, quanti capolavori di scultura, di pittura, di poesia, di musica non poterono mai giungere a perfezione, perché l'uomo, il quale vi avrebbe potuto dar nascita, dovette sino dai primi anni addirsi a duro brutale lavoro, che gli vietò di far germogliare e fruttificare le qualità sortite da natura? La produzione medesima economica non sarebbe forse grandemente diversa da quella che è e maggiore se tutti gli uomini potessero ugualmente dar prova delle proprie attitudini di lavoro, di invenzione, di iniziativa e di organizzazione? La produzione è quella che è, partendo dalla premessa che solo una minoranza degli eletti può giungere sino ai posti di comando; ma sarebbe ben diversa se la selezione degli eletti potesse farsi tra l'universale degli uomini»⁷¹.

Dato che l'uomo nasce e vive in circostanze predeterminate che non dipendono né dai propri meriti né dalle proprie colpe, è compito dello stato correggere le disuguaglianze sociali ed eliminare gli ostacoli di natura esistenziale e circostanziale e far sì che ogni individuo possa esercitare le proprie libertà. Tutti gli individui dovrebbero avere pari opportunità di accesso all'educazione scolastica e universitaria per far permettergli di intraprendere qualsiasi carriera preferiscano.

⁶⁹ L. Einaudi, *Di alcuni problemi di politica sociale, Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1975, cit., p. 50 – 56.

⁷⁰ P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, cit., p. 259.

⁷¹ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi, Torino, 1975, cit., p. 182 – 183.

«Se la disuguaglianza dei punti di partenza – sostiene Einaudi – potesse essere eliminata sarebbe notabilmente variata la produzione dei beni e dei servizi a causa delle agevolzze concesse a tutti gli uomini di far valere nel modo migliore le proprie attitudini»⁷².

3.5 La teoria del punto critico

Verso la conclusione dell'opera, *Lezioni di politica sociale*, Einaudi formula la teoria del punto critico per stabilire fino a che punto è lecito l'intervento dello stato nell'economia. La teoria del punto critico non è considerato dal liberale piemontese come un dogma, ma costituisce un principio regolativo dell'azione statale per il settore economico. L'idea è l'esistenza di una soglia invisibile, ma reale, che non viene stabilita a priori, bensì mutua con il modificarsi delle situazioni, superata la quale una società liberale si trasforma in una società collettiva.

«Non esiste una regola teorica – sottolinea Einaudi – la quale ci dica quando la diversità degenera nell'anarchia e quando la uniformità è il prodromo della tirannia. Sappiamo soltanto che esiste un punto critico, superato il quale ogni elemento della vita sociale, ogni modo di vita, ogni costume, che era sino allora mezzo di elevazione e di perfezionamento umano, diventa strumento di degenerazione e di decadenza»⁷³.

Usando le parole di Silvestri, si evince che il punto critico, cioè il punto oltre il quale l'intervento dello stato nel sistema economico si trasforma da fisiologico in patologico ed è cagione di mali, è una questione di limiti e di giusta misura e rinvia tanto al valore della libertà individuale, quanto, in ultima istanza, all'apparato assiologico del pensiero einaudiano.⁷⁴ Il punto critico, infatti, «segna il passaggio dagli uomini vivi agli autonomi. [...] Coll'estendere il programma fuori della sua sfera propria, che è quella pubblica, alla sfera che è invece propria dell'individuo, della famiglia, del gruppo sociale, della vicinanza, della comunità, della associazione volontaria, della fondazione scolastica benefica educativa, tutti istituti coordinati bensì ed interdipendenti ma forniti di propria vita autonoma, di propria volontà, noi abbiamo oltrepassato il punto critico. Siamo di fronte non ad una società di uomini vivi, ma ad un aggregato di automi manovrati da un centro, da una autorità superiore»⁷⁵.

Un esempio di punto critico che non deve essere superato può essere rappresentato dall'emendamento Montagnana proposto durante i lavori dell'Assemblea costituente con cui l'onorevole Montagnana, un deputato comunista, cercò di inserire l'economia collettiva nella costituzione. Su questo tema, durante le sedute dell'Assemblea costituente e con un articolo scritto sul Corriere della Sera, intitolato *Questo titolo terzo*,

⁷² Ivi, cit., pp. 184 – 185.

⁷³ L. Einaudi, *La società pianificata*, cit., p.274.

⁷⁴ Cfr. P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, p.260.

⁷⁵ L. Einaudi, *Automi e uomini vivi*, in *Lezioni di politica sociale, ora in Buongoverno*, p. 279.

Einaudi ribadisce la sua contrarietà ad una economia collettiva. L'argomentazione posta dall'economista piemontese contro l'inserimento di determinati diritti sociali all'interno della costituzione è il rischio di ingenerare delle aspettative nei cittadini che non saranno mai valorizzate a pieno.

L'inserimento dei diritti sociali rappresenta, in tal caso, la linea all'orizzonte verso cui tendere ma che non si può raggiungere. Il buon governante dovrà capire che non può garantire i diritti collettivi se non ha a disposizione i mezzi attraverso i quali assicurarne ai cittadini la piena soddisfazione. Questo è quindi il punto in cui l'intervento statale nell'attività economica deve fermarsi.

«Ho gran paura – osserva Einaudi – che noi viviamo in uno strano mondo di illusioni. L'opinione che i diritti dell'uomo e del cittadino abbiano perduto importanza in confronto ai diritti dell'uomo sociale non è affatto conforme alla esperienza storica. I diritti dell'uomo non corrono mai tanto pericolo di essere sopraffatti nelle epoche storiche in cui [...] è massima la propensione a costringere i meno ad uniformarsi alla volontà dei più»⁷⁶.

3.6 Liberalismo e socialismo

Se tra liberalismo e comunismo, come abbiamo già visto precedentemente, vi è una differenza abissale, la questione è totalmente diversa tra liberalismo e socialismo. Ed è proprio l'economista liberale che nel *Discorso elementare sulle somiglianze e sulle dissomiglianze tra liberalismo e socialismo* scioglie il nodo tra coloro che annoverare tra i liberali e quanti invece ritengono di collocarlo nella tradizione della dottrina socialista. Nel saggio Einaudi non prende posizione per l'una o l'altra teoria, ma provvede a identificare i principi che le accomunano e quelli che le differenziano. Per fare ciò, dobbiamo partire dal presupposto che tra le due dottrine vi è un filo conduttore rintracciabile nel contrasto. «In tutti i partiti, cattolici o democristiani, monarchici, repubblicani, conservatori, progressisti, liberali, radicali, socialisti, laburisti, democratici, qualunque sia il nome assunto a simbolo del partito, due sono i principi che, discutendo di problemi politici, economici, sociali, materiali o spirituali, si contrappongono: l'idea della libertà della persona umana e l'idea della cooperazione o solidarietà o dipendenza reciproca degli uomini viventi in società. Gli uomini, tutti gli uomini, sentono il valore dei due principi ed ora prevale in essi l'uno ed ora l'altro»⁷⁷.

Einaudi ritiene che le differenze tra le due dottrine non sono molto accentuate, per cui gli uomini potranno tendere per l'una o per l'altra ma non saranno mai contrari all'una o all'altra. Infatti, «Liberali e socialisti sono concordi nel sentire il rispetto per la persona umana», che «l'uomo deve essere libero di pensare, di parlare, di credere senza alcuna limitazione; sono parimenti persuasi che la verità si conquista discutendola e negandola, sono convinti che solo la maggioranza ha diritto di passare dalla discussione alla deliberazione», e che «tutti

⁷⁶ L. Einaudi, *Questo titolo terzo*, in *Corriere della Sera*, ora in *Buongoverno*, p. 287.

⁷⁷ L. Einaudi, *Discorso elementare sulle somiglianze e le dissomiglianze tra liberalismo e socialismo*, in *Prediche inutili*, cit., p. 208.

sono uomini e hanno diritto a tutta quella libertà di opinare e di operare, la quale non neghi l'ugual diritto di tutti gli altri uomini»⁷⁸. Le due dottrine, inoltre, concordano nel ritenere l'eguaglianza giuridica dei cittadini e l'esigenza dell'intervento statale per eliminare le disparità tra i cittadini.

Ciò che le divide sono invece i differenti modi di interpretare l'intervento statale e le varie politiche di intervento. Il legislatore liberale utilizza lo strumento della legge generale entro la quale vengono stabiliti i limiti dell'agire economico; diversamente il mezzo impiegato dal legislatore non liberale è la direttiva, che regola rigorosamente ciò che gli operatori economici possono fare nel campo economico. Di conseguenza Einaudi critica il socialismo, accusandolo di cadere in puro assistenzialismo e paternalismo, ledendo così le libertà individuali.

Inoltre, i socialisti incolpano i liberali di salvaguardare «una particolare specie di uomo, che sarebbe l'uomo borghese»⁷⁹, dato che loro tendono a difendere «un'altra specie di uomo, quello proletario della schiavitù economica»⁸⁰.

Le differenze tra le due dottrine, dunque, non concernano il principio di libertà, bensì quello dell'uguaglianza: mentre i liberali hanno come scopo salvaguardare l'eguaglianza dei cittadini nei punti di partenza, i socialisti vogliono assicurare l'eguaglianza nei punti di arrivo. Quindi i contrasti nascono «quando dal principio di libertà si passi a discutere il principio dell'uguaglianza»⁸¹. Ma entrambe le dottrine ritengono opportuno «porre rimedio alla disuguaglianza nei punti di partenza. [...] Scuole gratuite elementari, refezioni scolastiche, opere post-scolastiche, borse di studio per i più meritevoli nelle scuole medie ed universitarie con pagamento di tasse, sono patrimonio comune alle due tendenze politiche»⁸².

In conclusione, Einaudi è cosciente che le due dottrine sono e saranno sempre in contrasto tra loro, ma si tratta di un contrasto produttivo che porta a quel confronto tra idee che è necessario per il progresso sociale. Ed è proprio nel conflitto che si chiude il dissidio tra i due, dato che è il contrasto stesso a dare loro la stessa ragione di vivere.

3.7 Le leghe operaie e il biennio rosso

Da giovanissimo Einaudi visse in prima persona il diffondersi nella società italiana delle prime leghe operaie. «Le leghe di resistenza sono forse il primo nucleo delle istituzioni che dovranno nel futuro elevare moralmente, materialmente ed intellettualmente le condizioni delle classi operaie»⁸³.

⁷⁸ L. Einaudi, *Lezioni di politica sociale*, cit., p. 209.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ivi*, p.210.

⁸² *Ivi*, p. 211 – 212.

⁸³ L. Einaudi, *La psicologia di uno sciopero*, in *La riforma sociale*, 15 ottobre 1897, ora in *Le lotte del lavoro*, Piero Gobetti, Torino 1924, cit., pp. 67 – 68.

L'economista liberale avrà sempre come punto di riferimento il liberalismo anglosassone, De Ruggiero dirà infatti «si fa strada l'idea che le associazioni operaie, lungi da rappresentare uno spirito di monopolio e di brutale tirannia abbiano un valore doppiamente liberale per il loro reclutamento spontaneo e autonomo e per il fine cui tendono, di pareggiare le condizioni degli operai e degli imprenditori, rendendo così possibile una vera concorrenza».⁸⁴

In occasione dello sciopero dei facchini e degli scaricatori del porto di Genova, a cui partecipò da inviato speciale per «La Stampa», Einaudi si dimostrò contrario al decreto di scioglimento della Camera del Lavoro emanato dal prefetto di Genova, argomentando che la Camera del Lavoro è una formazione spontanea, frutto dell'autonomia individuale, e rappresenta lo strumento attraverso il quale i lavoratori parificare la loro posizione nei confronti dei datori di lavoro. Inoltre, le istituzioni come la Camera del Lavoro, sono il risultato della lotta. Nonostante Einaudi si dichiarò a favore della libertà di associazione e vuole provare come tra leghe e imprenditori «non vi sia alcuna violazione della libertà del lavoro» in quanto questa libertà «comprende anche la libertà di associazione tra operai per vendere la loro merce al più alto prezzo possibile, come pure la libertà degli imprenditori di concertarsi per raggiungere lo scopo opposto»⁸⁵; dall'altra parte nel fare ciò non si interessa più delle questioni della libertà dalla associazione sia degli associati sia dei non associati. Inoltre, non intuisce che la libertà di associazione può danneggiare la libertà di lavoro dei non associati. Per Einaudi il socialismo è come un amore giovanile.

Einaudi partecipa agli eventi del biennio rosso, schierandosi a favore del movimento operaio, di cui loda gli sforzi per l'elevazione materiale e morale delle classi operaie, e accusando la classe politica di corporativismo medievale. Dopo l'occupazione delle terre e delle fabbriche Einaudi si mostrerà intransigente verso qualunque risultato ottenuto dalle classi lavoratrici. La degenerazione del movimento operaio verso un medievalismo corporativistico si è avuto a causa del tradimento dell'ethos del self-made man, dell'uomo borghese. L'operaio, solo facendo leva sul suo ethos borghese, avrebbe avuto qualche possibilità di accedere alla sfera pubblica. Einaudi si augura che tanto «la borghesia imprenditrice» quanto «le classi lavoratrici [...] sappiano sprigionare dai loro fianchi fecondi dei nuovi duci da mettere al posto dell'attuale degenerata classe politica»⁸⁶. Con l'unione delle componenti migliori di queste classi Einaudi coglie quel principio di ordine e progresso che avrebbe dovuto incentivare coloro che possono aumentare il potere della classe borghese.

Concludo con le critiche sottoposte da Carlo Rosselli, che in *Luigi Einaudi e il movimento operaio* nota come inizialmente Einaudi guarda con favore al movimento operaio, ritenendo un fattore di riformismo economico e sociale, e in seguito ha una posizione più scettica nei suoi confronti. Infatti, ciò che viene criticato da Rosselli è l'aver ristretto il movimento operaio al chiaro momento conflittualità e della lotta, senza verificarne l'ascesa.

⁸⁴ G. De Ruggiero, *Storia del liberalismo europeo*, 1925, Laterza, Roma-Bari 2003, cit., p.138.

⁸⁵ L. Einaudi, *Lo sciopero di Genova*, in *Le lotte del lavoro*, ora in *Il buongoverno*, cit., p. 384.

⁸⁶ L. Einaudi *Sono nuove le vie del socialismo?* in Cds 29 marzo 1911, in *Cronache*, III, p.217.

L'assistente del professore desidera che venga superata la realtà capitalistica borghese e individua nel pensiero di Einaudi «il dramma del liberalismo ufficiale italiano: generare la creatura e mozzarle le ali; dar vita a tutte le correnti progressive e rinnovatrici per poi negare ad esse preventivamente la facoltà, il diritto, financo la possibilità di superare la realtà in cui e da cui sorgono: in concreto la realtà capitalistica, borghese; vedere nella storia un perpetuo divenire, una serie di equilibri successivi [...] per poi insterilirsi in una dogmatica affermazione della perpetuità della realtà attuale [...] Per Rosselli Einaudi non sapeva o non voleva scorgere la tendenza verso cui la lotta, di cui pure aveva esaltato la bellezza, muoveva, cioè la vittoria dell'una o dell'altra parte in modo forse non reversibile»⁸⁷.

⁸⁷ R. Faucci, *Einaudi*, cit., p.222.

CAPITOLO 4: L'EUROPEISMO DI LUIGI EINAUDI

4.1 La critica allo Stato sovrano nazionale

Luigi Einaudi non solo fu un grande economista, giornalista e politico ma è anche stato – e questo aspetto viene molto spesso trascurato – un convinto europeista. In una lunga serie di scritti e di saggi, egli si fece portavoce di quel federalismo novecentesco che guardava all'unificazione europea come antidoto alla crisi dello Stato sovrano e assoluto. La sua idea illuminò, tra l'altro, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Eugenio Colorni, insomma gli autori del *Manifesto di Ventotene*. Il perno sui cui si innesta il federalismo einaudiano poggia sulla crisi sistemica dello Stato sovrano. E questo costituisce il fulcro dei suoi ragionamenti che puntano al processo di integrazione europea. Ma seguiamo per gradi; vediamo come l'economista piemontese rivolga i suoi puntuti attacchi al mito dello Stato sovrano.

Secondo Einaudi, il concetto di sovranità assoluta è errato poiché è incentrato sull'autosufficienza economica. Ma questa, di fatto, risulta impensabile, considerando che qualsiasi Stato – e per motivi morfologici, questioni culturali e tecnologiche – non può produrre da sé il totale fabbisogno della propria popolazione. Ogni Stato vive di scambi e interconnessioni continue con gli altri. Per ovviare a tale limite, il mito dello Stato sovrano e assoluto propone la teoria dello spazio vitale, ossia la conquista indiscriminata dei territori vicini. Ciò conduce, a sua volta, verso il desiderio smodato di conquista, che si sviluppa attraverso una guerra planetaria. La teoria dello Stato sovrano, dunque, è indissolubilmente legata all'idea di dominio sul mondo. Uno Stato solo padrone di tutta la terra.

Per questo motivo, secondo il liberale piemontese, «bisogna distruggere e bandire per sempre il dogma della sovranità perfetta [...] Lo si può e lo si deve fare, perché esso è falso, irrealistico [...] La verità è il vincolo, non la sovranità degli stati. La verità è l'interdipendenza dei popoli liberi, non la loro indipendenza assoluta [...]. Lo Stato isolato e sovrano, perché bastevole a sé stesso, è una finzione dell'immaginazione [...] non esistono stati perfettamente sovrani, ma unicamente stati servi gli uni degli altri; uguali e indipendenti perché consapevoli che la loro vita medesima, che il loro perfezionamento sarebbe impossibile se essi non fossero pronti a prestarsi l'un l'altro servizio»⁸⁸.

Dalla critica del mito della sovranità assoluta ne consegue l'affermazione del diritto d'ingerenza negli affari interni di un altro paese. Insomma, la disgregazione della sovranità assoluta, in nome del principio di collaborazione inevitabile tra gli Stati. Partendo dal presupposto che la dottrina del non intervento discende

⁸⁸ L. Einaudi, *Il dogma della sovranità e l'idea della società delle nazioni*, Corriere della sera, 28 dicembre 1918, in L. Einaudi, *Il buongoverno*, cit., pp. 500 – 501.

dalla dichiarazione della sovranità assoluta di uno stato, Einaudi si chiede se sia ancora possibile l'organizzazione in stati sovrani o se ciascun stato deve accettare l'intervento degli altri nei propri affari interni. Ovviamente, se viene meno la sovranità di uno stato non è più necessaria la dottrina del non intervento. «Gli alleati – sostiene Einaudi – in verità combatterono per affermare l'obbligo di intervenire negli affari interni di uno stato, il cui regime era una minaccia continua alla loro esistenza [...] e per proclamare solennemente che non è tollerabile la persistenza in un qualunque angolo del mondo di uno stato ispirato ad ideali distruttivi tirannici e totalitari»⁸⁹.

Un'altra conseguenza della demolizione del dogma dello Stato sovrano è l'individuazione della causa ultima della guerra. Per Einaudi, infatti, essa non dipende né dalla formazione interna degli Stati, né dalle ragioni politiche o economiche che, anche se possono risolvere un determinato conflitto, non sono da sole sufficiente ad innescare la miccia della guerra. La causa primigenia della guerra risiede nell'assenza di un'autorità *super partes* che possa, in maniera imparziale e indipendente, che possa, in maniera imparziale e indipendente, risolvere pacificamente le controversie tra gli stati. Infatti, solo attraverso la realizzazione di una sorta di magistrato superiore ai singoli stati sovrani, e cioè attraverso una federazione, è possibile assicurare la pace perché come nello stato vi sono istituzioni preposte all'ordine interno che esercitano il potere esecutivo e giurisdizionale per risolvere i conflitti tra i privati e tra questi e lo stato, così a livello internazionale i popoli chiedono di affidarsi ad una forza superiore e distinta dalle singole nazionalità per impedire lo scoppio di una guerra mondiale.

Da ciò derivano anche gli argomenti einaudiani contrari alla bomba atomica, riassunti nell'articolo, *Chi vuole la bomba atomica?* Qui si evince che la sua preoccupazione non è sull'uso della bomba atomica, poiché formalmente esiste un accordo che ne vieta l'utilizzo, ma sugli strumenti per far rispettare tale divieto. L'unico modo per bandire la guerra è quindi «la rinuncia alla sovranità militare da parte dei singoli stati»⁹⁰. «Chi vuole la pace?» scriveva: «Quando noi dobbiamo distinguere gli amici dai nemici della pace, non fermiamoci [...] alle professioni di fede, tanto più clamorose quanto più mendaci. Chiediamo invece: volete voi conservare la piena sovranità dello Stato nel quale vivete? Se sì, costui è nemico acerrimo della pace. Siete invece decisi a dare il vostro voto, il vostro appoggio soltanto a chi prometta di dar opera alla trasmissione di una parte della sovranità nazionale ad un nuovo organo detto degli Stati Uniti d'Europa? Se la risposta è affermativa e se alle parole seguono i fatti, voi potrete veramente, ma allora soltanto, dirvi fautori della pace. Il resto è menzogna»⁹¹.

⁸⁹ L. Einaudi, *La teoria del non intervento, Risorgimento liberale*, 19 giugno 1945, ora in *Il Buongoverno*, cit., p.523.

⁹⁰ L. Einaudi, *Chi vuole la bomba atomica? Corriere della sera*, 29 marzo 1948, ora in *Il Buongoverno*, cit., p.526.

⁹¹ L. Einaudi, *Chi vuole la pace? Corriere della sera*, 4 aprile 1948, ora in *Il Buongoverno*, cit., p.531.

4.2 Il federalismo di Einaudi

La critica einaudiana nei confronti dello Stato assoluto si ripercuote anche nella Società delle Nazioni, organizzazione internazionale voluta da Wilson con cui gli stati, nonostante si alleino con lo scopo di raggiungere la pace, mantengono la loro sovranità assoluta. Dunque, Einaudi vedeva benissimo dove era il problema, ossia la sovranità assoluta degli stati, e a ciò contrapponeva l'idea degli Stati Uniti d'Europa, che si costruiscono sul principio federalista. Nel saggio *La società delle nazioni è un'ideale possibile?* raffigura infatti la Società delle Nazioni come «un puro nome [...] il nulla» capace addirittura «di aumentare ed invelenire le ragioni di discordia e di guerra»⁹².

Tale discorso verrà ripreso da Einaudi dopo la nascita dell'ONU per criticare il nascente organismo e provarne l'inefficacia nel raggiungere l'obiettivo di garantire la pace. Sostiene Einaudi che sicuramente la guerra sarà resa meno frequente, ma anche questa volta non è stato istituito un meccanismo giuridico reale per sopprimere i conflitti. Infatti, il patto di San Francisco, molto simile a quello di Versailles del 1919, trascura di fatto la limitazione concreta della sovranità assoluta. Nonostante nel preambolo dello statuto si faccia riferimento al popolo, «Noi, popoli delle Nazioni Unite», lo stesso documento conclude con «Perciò i nostri rispettivi governi...», e dunque il patto non è tra popoli, bensì tra Stati sovrani, fondato sul principio dell'eguaglianza sovrana di tutti i suoi membri. «Siamo al limite del problema della pace. La soluzione non è venuta»⁹³. Così resta in piedi il dogma che Einaudi voleva eliminare.

In sostanza, dalla critica allo Stato sovrano e dal problema della pace deriva per Einaudi la necessità storica dell'unificazione europea. Per questo motivo egli elabora una sua interpretazione delle due guerre mondiali, secondo la quale esse, attraverso la loro cruenta violenza, furono il prodotto della sovranità assoluta, determinato dall'evoluzione del processo produttivo e dall'aumento degli scambi. Poiché l'interdipendenza economica è incompatibile con l'esistenza di Stati chiusi e protezionistici, ad alcuni paesi non rimaneva dunque che conquistare lo spazio vitale con la forza. I conflitti mondiali scaturiscono infatti dal tentativo di unificare l'Europa con la violenza. Guglielmo II e Hitler hanno posto un problema reale che non può essere risolto con soluzioni confederali perché affermano l'idea dello Stato sovrano e non eliminano la guerra, ma «solo o con la spada di Satana o con la spada di Dio», come dichiarò Einaudi nel discorso del 29 luglio del 1947 all'Assemblea Costituente. Con spada di Satana Einaudi si riferiva alla politica aggressiva di Hitler e con la spada di Dio indicava la costruzione dello stato federale compiuto con il consenso dei popoli.

Finché non si realizzerà l'idea di una federazione europea, l'Europa dovrà affrontare altre guerre fino a quando non si sarà ultimata la necessità storica della sua integrazione. Finita la seconda la guerra mondiale, per Einaudi

⁹² L. Einaudi, *La società delle Nazioni è un'ideale possibile?* *Corriere della sera*, 5 gennaio 1918.

⁹³ L. Einaudi, *Il problema della pace, Risorgimento liberale*, 4 luglio 1945.

non si trattava di ripristinare, come dopo i precedenti conflitti, una stabilità temporanea, ma di rispondere alla crisi degli Stati sovrani, di conformare l'organizzazione politica dell'Europa allo sviluppo socioeconomico del continente, concretizzando così la federazione europea. «Non basta – concluse – predicare gli Stati Uniti d'Europa ed indire congressi di parlamentari. Quel che importa è che i parlamenti di questi minuscoli stati che compongono la divisa Europa rinuncino ad una parte della loro sovranità a prò di un parlamento nel quale siano rappresentati, in una camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione fra Stato e Stato ed in proporzione al numero degli abitanti, e nella camera degli stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli stati. Questo è l'unico ideale per cui valga la pena di lavorare; l'unico ideale capace a salvare la vera indipendenza dei popoli, la quale non consiste nelle armi, nelle barriere doganali, nella limitazione dei sistemi ferroviari, fluviali, portuali, elettrici e simili al territorio nazionale, bensì nella scuola, nelle arti, nei costumi, nelle istituzioni culturali, in tutto ciò che dà vita allo spirito e fa sì che ogni popolo sappia contribuire qualcosa alla vita spirituale degli altri popoli. Ma alla conquista di una ricca varietà di vite nazionali liberamente operanti nel quadro della unificata vita europea, noi non arriveremo mai se qualcuno dei popoli europei non se ne faccia banditore. Auguro che questo popolo sia l'italiano»⁹⁴.

Einaudi riprende l'argomento della creazione di una federazione europea nel 1943, quando prende in considerazione per la prima volta la struttura istituzionale dello Stato federale. La federazione ha un fondamento economico perché dipende dalle correnti condizioni di vita che hanno portato all'unificazione economica del mondo e mutato i mercati nazionali in spazi ristretti. L'europeista piemontese elenca una serie di competenze definite minime che gli stati delegano alla federazione e sono la libertà di circolazione, le dogane, la sicurezza e infine la moneta. La federazione sarà competente su queste materie grazie alla realizzazione fissazione di una banca centrale di emissione per regolamentare la spesa pubblica, contenere l'inflazione e scongiurare le misure protezionistiche.

Per raggiungere questi scopi, l'amministrazione federale avrà bisogno di strumenti adeguati, tra cui prima di tutto l'esercito comune per far sì che il diritto di dichiarare guerra venga sottratto alle singole nazioni e trasferito alla federazione. Nel saggio *Discorrendo di Comunità europea di difesa*, Einaudi sottolinea come la federazione europea «nasce dalla necessità fatale di un esercito comune. Ma un esercito comune non vive campato in aria; né vive con mezzi concessi, "contributi", assegnati da enti estranei al nuovo stato che implicitamente si è creato, formando l'esercito comune, e formandolo in ubbidienza ad una premessa ideale, senza di cui esso non avrebbe ragion d'essere. [...] L'esercito europeo suppone una finanza europea. Se la esperienza passata vale qualcosa, essa ci dice che le federazioni hanno cominciato a vivere grazie alla rinuncia da parte degli stati singoli ai dazi doganali ed alle corrispondenti imposte di fabbricazione (sui tabacchi, sugli spiriti, sullo zucchero ecc.). Gli uomini, unendosi in federazione e volendo dare a questa i mezzi per mantenere

⁹⁴ L. Einaudi, *La guerra e l'unità europea*, ora in *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948, pp. 130-131.

l'esercito comune, hanno visto l'assurdità di conservare fra stato e stato barriere doganali, di impedire il libero commercio fra i diversi stati oramai uniti da vincoli comuni»⁹⁵.

4.3 L'approccio funzionalista di Einaudi

Dopo aver chiarito l'esigenza dell'unificazione e il modello di Stato federale, Einaudi si chiede come attuarla. In un primo momento, coincidente con la Prima guerra mondiale, egli si dimostra a favore del metodo funzionalistico, ammettendo che è impensabile chiedere a degli stati, che hanno acquisito l'indipendenza con la guerra, di rinunciare alla sovranità da poco ottenuta. L'europaista piemontese, allora, tenta di trovare una via pragmatica nell'approccio funzionalistico alla Società delle nazioni: la federazione europea si realizzerà non attraverso una costruzione immediata e astratta, difficile da imporre a nazioni diverse, ma attraverso il trasferimento graduale dei poteri circoscritti a organi comuni per il governo delle cose. È utile qui soffermarsi sulla distinzione posta da Einaudi tra il governo degli uomini, cioè alle decisioni politiche che riguardano interessi discordanti di individui e di regioni, e il governo delle cose a cui invece spettano problemi più tecnici.

Il progetto auspicato da Wilson di una organizzazione societaria avrebbe avuto successo solo se, invece che prefiggersi l'obiettivo di prevenire le guerre, meta difficilissima da raggiungere, avesse affrontato i problemi interstatali «delle cose» perché, amministrando cose, con il tempo avrebbe allargato le sue competenze fino a governare gli uomini. Pur appoggiando la prospettiva funzionalistica, Einaudi sostiene che la Società delle Nazioni, qualunque siano i suoi compiti, ha bisogno di programmare le sue entrate, che possono derivare o dai contributi degli stati membri o da entrate proprie. Nel primo caso, rispettoso dell'idea della sovranità statale, i contribuenti sono i singoli paesi, nel secondo invece i cittadini degli Stati, che vengono considerati al tempo stesso sudditi del proprio paese e della Società delle Nazioni. Il metodo dei contributi degli Stati nonostante sembra più vantaggioso perché non ostacola il senso di indipendenza nazionale e non pretende un apparato tributario super statale, è meno efficiente poiché non limita la sovranità statale. Il problema alla base di questo metodo è la gelosia di un paese verso un altro che rende difficile la divisione dei contributi. Ogni criterio usato per la ripartizione, infatti, potrebbe trovare degli scontenti da parte di qualche stato che cercherà di ritardare i pagamenti o di non pagare. Inoltre, la rinuncia da parte degli stati alle risorse proprie è solo iniziale perché dopo ciò, il meccanismo fiscale opererebbe da sé.

La questione su come concretizzare la federazione europea verrà ripresa da Einaudi dopo la Seconda guerra mondiale. In questo momento, egli si mostrò contrario all'approccio funzionalistico in quanto non credeva che da una integrazione economica gradualmente si sarebbe potuta raggiunta una integrazione politica tra gli stari europei.

⁹⁵ L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di comunità europea e di difesa* (1952) ora in *Lo scrittoio del presidente*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1956, p.66.

Il gradualismo certo può apparire utile, ma deve prevedere esplicitamente gli stadi intermedi che permettano di raggiungere la meta ultima dell'unione politica. «Cominciare dalla politica e non dall'economia» scriveva infatti l'europeista piemontese. «È un grossolano errore dire che si comincia dal più facile aspetto economico per passare poi al più difficile risultato politico. È vero il contrario. Bisogna cominciare dal politico, se si vuole l'economico»⁹⁶. Con il processo di unione federale non verranno meno i potenziali conflitti tra gli stati europei, ma si eliminerebbe il modo più costoso e irrazionale di risolvere i conflitti e cioè la guerra.

Einaudi avverte che la realizzazione della Comunità europea di difesa (CED) è fondamentale; l'esercito comune è la condizione necessaria della federazione, in quanto non ci si può più difendere da soli. L'angoscia in cui vivono gli europei è l'angoscia di Machiavelli per l'impotenza degli Stati italiani di fronte a Francia e Spagna; è l'angoscia odierna di italiani, francesi, tedeschi per la loro impotenza di fronte ai colossi mondiali dell'Est e dell'Ovest. L'esercito comune diventa così la garanzia dell'indipendenza dell'Europa, condannata, se permane la divisione, a una condizione di vassallaggio nei confronti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica⁹⁷.

In conclusione, nonostante i grossi contributi dati da Einaudi al pensiero federalista, quest'ultimi furono essenzialmente teorici e, a differenza di Rossi e di Spinelli, essi non vennero mai messi in pratica. Sostanzialmente l'europeista piemontese fu un teorico, più che un politico dell'integrazione europea e non individuò nel federalismo una ideologia autonoma con dei propri valori e con le nuove categorie concettuali, capaci di elaborare originali riflessioni sulla società e sul potere. Il suo orizzonte culturale riguardante l'organizzazione politica ed economica della società fu sempre quello liberale; facendo così del federalismo un accessorio del liberalismo. Einaudi dunque realizzò gli ideali liberali attraverso le strutture dello Stato federale e cioè abolendo le barriere doganali, garantendo l'unificazione dei mercati, una più sana gestione monetaria e la stabilità dei cambi e infine assicurando la pace.

«Einaudi va annoverato tra i maestri del pensiero federalista del Novecento [...] per la sua capacità di cogliere il significato degli avvenimenti che stavano accadendo, di accorgersi della crisi dello Stato nazionale, di cercare nuove categorie interpretative del fascismo e della storia del Novecento. [...] Mentre per la maggior parte della cultura italiana lo Stato nazionale continuava a essere la forma indiscussa di organizzazione politica, Einaudi seppe emanciparsi da questa prospettiva nazionale e leggere la storia da un punto di vista sovranazionale. Ebbe la capacità di vedere con chiarezza il problema storico fondamentale del Novecento: il superamento dello Stato nazionale sovrano verso l'unificazione europea e mondiale. Ebbe forte il senso dell'autonomia europea rispetto alle superpotenze e non accettò la riduzione del continente a una condizione di vassallaggio, scongiurabile proprio con la realizzazione della federazione europea.

⁹⁶ L. Einaudi, *Tipi e connotati della federazione. Discorrendo di comunità europea e di difesa*, cit., p.68.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 62 – 84.

L'unione, non la protezione americana, poteva garantire ai cittadini europei ciò che gli Stati nazionali non erano più in grado di assicurare: sicurezza e benessere»⁹⁸.

⁹⁸ U. Morelli, *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2018.

Conclusioni

Dal lavoro svolto emerge come il valore principale che muove tutto il pensiero di Einaudi, sia in ambito giuridico che economico sia politico che filosofico, ha come unico perno assoluto la libertà dell'individuo. La libertà individuale costituisce per l'economista piemontese la stella polare del suo pensiero, l'obiettivo che una società civile e progressiva deve garantire.

Fiducia nella libertà e negli sforzi degli esseri umani, pur senza trascurare le avversità che necessariamente intralciano il loro cammino: è forse questo il messaggio più attuale della lunga e feconda riflessione di Luigi Einaudi.

Lo studioso liberale da un lato esorta a guardare al futuro più che al passato, ma dall'altro è egli stesso che nel 1959 lamentava il fatto che a distanza di anni i problemi da lui affrontati erano ancora irrisolti. Se i problemi di ieri non saranno solo superati ma dovrebbero essere anche rinnovati da quelli di oggi e di domani, il miglior modo per essere fedeli all'insegnamento e allo spirito del monito einaudiano è quello di mantenere vigile la consapevolezza critica sugli errori. Ogni generazione deve risolvere i problemi suoi che sono diversi da quelli di ieri e saranno superati e rinnovati dai problemi del domani⁹⁹.

La rilettura delle pagine einaudiane potrebbe aiutarci a comprendere quali siano stati i problemi del passato e quali possano essere i veri problemi di oggi. Ebbene, la pandemia e i suoi effetti sembrano la nostra sfida. In un periodo come questo in cui l'umanità si trova ad affrontare una grave crisi sanitaria che rischia di ripercuotersi anche in una frenata dell'economia, il magistero di Einaudi torna con tutta la sua forza a indicarci non solo come lo stato può intervenire nell'economia ma anche come tutte le istituzioni possano agire con l'interesse principale di salvaguardare la libertà di individuale. Lo Stato si trova in circostanze straordinarie in cui si devono utilizzare strumenti eccezionali per risollevare la situazione. In questo caso occorre ricordare che Einaudi non era contrario all'intervento dello Stato nell'economia, qualora fosse necessario e senza oltrepassare quella soglia immaginaria del punto critico. In una pandemia di tale portata è impensabile non immettere lo Stato nel mercato, esso deve intervenire, facendo sì che sia assicurato a tutti l'accesso alla sanità pubblica e garantendo quella uguaglianza nei punti di partenza a cui Einaudi tanto auspicava.

Un altro tema ricorrente in Einaudi è quello dei limiti: parla di limite alla sovranità popolare, limiti alle istituzioni, al mercato perché i limiti aiutano l'individuo a poter esprimere liberamente la propria individualità. «Il liberalismo – afferma Einaudi – è una dottrina di limiti; e la democrazia diventa liberale solo quando la maggioranza volontariamente si astiene dall'esercitare coazione sugli uomini nei campi che l'ordine morale insegna essere riservati all'individuo, dominio sacro alla persona»¹⁰⁰.

⁹⁹ Cfr. P. Silvestri, *Il liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, pp. 12 – 13.

¹⁰⁰ L. Einaudi, *Liberalismo, L'Italia e il secondo Risorgimento*, 29 luglio 1944.

Nonostante ciò, Einaudi per quanto scienziato, applicando una teoria dei limiti, anche lui è mosso da un motore assiologico, da qualcosa di valoriale molto forte. Delinea infatti un modello di società ideale: «una società di gente uguale l'una all'altra; è composta di uomini diversi, i quali trovano nella diversità medesima i propri limiti reciproci. La società ideale si compone di gente che comanda e di gente che ubbidisce, di uomini al soldo altrui e di uomini indipendenti. La società non vivrebbe se accanto agli uni non vi fossero gli altri. Essa deve espellere dal proprio seno soltanto i criminali, i ribelli ad ogni disciplina sociale, gli irregolari incoercibili; e poiché espellerli non può, deve creare le istituzioni giuridiche necessarie a ridurre al minimo il danno della loro mala condotta. Per tutti gli altri, ossia per la grandissima maggioranza degli uomini viventi in società, l'ideale è la varietà e la diversità».¹⁰¹

¹⁰¹ L. Einaudi, *La società pianificata*, in *Lezioni di politica sociale, ora in Buongoverno*, p.274.

Summary

The present work aims to explore and analyze the figure, personality and aims of the Italian economist, politician, philosopher, pro-European, journalist Luigi Einaudi (1874 – 1961) and how liberalism thought has totaled his thinking and his life. This thesis is divided in four parts, each of the parts intends to analyze a specific feature of Einaudi's political thought. The common thread that binds the different parts of this work is individual freedom, a theme that returns constant in all of his works. In fact, individual freedom constitutes for the Piedmontese scholar the guiding star of his thought, the goal that a civil and progressive society must guarantee.

The first chapter of this work shows that with the theory of good governance Einaudi intends to outline a model of an ideal society to be rebuilt on the rubble of the two world wars, which must ensure freedom, autonomy and independence for the individual. The method of trial and error is necessary for achieving truth and material and spiritual progress of the men. The elements, in fact, on which material and intellectual progress are based, are the public sphere and the market understood respectively as a possibility of discussion, which takes you the reach the truth, and as free competition through which natural selection takes place with where the best stand out from the crowd. What unites the two concepts is the necessary condition of the struggle because only through the struggle can individuals be truly autonomous and therefore giving up the struggle means losing one's freedom. Furthermore, Einaudi makes a distinction between the freedom of anchorites, who must find their freedom in their soul without an institution to protect them, and the freedom of ordinary citizens who want to feel free to express themselves and want to be free to lead their lives as they please within the constraints established by law. Therefore, the freedom professed by Einaudi is an attitude of openness to experience, to attempt, to the future, it is a continuous struggle, a constant making mistakes and learning from one's mistakes, it is independence, it is the absence of coercion, it is the defense of pluralism.

At the end of the first chapter, it is described his debate held between the end of the 1920s and the end of the 1940s against Italian philosopher Benedetto Croce on the different meaning they gave about the terms liberalism and economic liberism. The point of greatest friction between the two thinkers is the different way of defining the concept of freedom which for Croce is philosophical and moral, unlike for Einaudi it needs to be realized in the life of each individual. The differences between the two thinkers are accentuated by their different thoughts: Croce is above all an idealist philosopher, who came out of the Hegelian school and is therefore convinced that history is the "history of freedom"; on the contrary, Einaudi, philosopher, politician, concrete and pragmatic economist, considers the state desired by the utopian thinker from Abruzzo and achievable only in the world of ideas. Croce and Einaudi find a point of contact in considering liberalism a broader concept, of a moral nature and superior to that of liberalism and in considering freedom as the foundation of the evolution of society, even if they arrive at totally different conclusions.

The second chapter of this work is more focused on the characteristics of the liberal state which must be a minimum state, that is, a state in which the government must intervene as little as possible and must guarantee the possibility of freedom and the same conditions for all individuals. What distinguishes the liberal state from the fascist one is the ability to select a political class that has moral and cultural elevation, that is dedicated to the common good and able to govern the sum of the things of the state. Precisely for this purpose, the Piedmontese philosopher is interested in the distinction between the political class and the elected class and engaged in the search for the latter, for that small minority of elites that he traces back to the bourgeois class, on which Einaudi builds the myth of a self-made man, according to whom man, with sweat and toil, has legitimately conquered what he has worked for all his life. The concept of bourgeois ethos is a constant in Einaudi's work and one of the foundations on which our society should stand.

He introduces in the context of his debate against the Italian political class the confrontation between Camillo Benso, Count of Cavour, and Giovanni Giolitti, accused of being only a politician without values and - like the whole political class - of not having a solid economic knowledge. Unlike Giolitti, Cavour represents the emblem of the politician, the ideal of the progenitor of an aristocratic and independent political class.

In the last part of the second chapter we can see the great importance entrusted by Einaudi to public opinion, one of the major counterpowers to hinder the abuse of power by the oligarchies and the only tool to select the political class and to bring out the truth through the confrontation of ideas. The founding assumptions of public opinion are journalistic and parliamentary discussion. What unites the press and parliamentarism is the principle of public discussion, since no one is in possession of the truth, only through the struggle of ideas and opinions can it germinate. From this it emerges that Einaudi is in favor of a democratic government controlled by public opinion, which has the task of constructive criticism through the corrosive force of doubt and perennial discussion.

The third chapter of this paper is focused on market and his particular and dynamic relationships socialism and its different sides. The Piedmontese economist demonstrates that without a market economy, within a state apparatus, it would not be possible to protect the civil and political liberties of individuals. Precisely for this reason he considers private property and perfect competition vehicles of economic efficiency and political democracy and fights the substantial limitations of these principles, which come from those endogenous phenomena of the market economy such as monopolies, introduced by the legislator through the law, which creates a situation in which only a few large producers can occupy an entire market, independently establishing prices and the level of production and generating less aggregate production and its worse distribution.

Einaudi admits state intervention in the economy if necessary, to eliminate the disparities that could arise in a completely self-regulated market. The first argument in favor of state intervention in the economic sector is

the elimination of monopolies as they compromise the production of wealth by distorting the mechanism of competition. Instead, the second way to state intervention takes place through two instruments: the lowering of the peaks, which takes place through a criterion of progressivity according to which the share of taxes that an individual must pay depends on his income and starting points between individuals. In fact, the state must not only guarantee citizens the same points of arrival but also the same points of departure. For the Italian economist, in fact, birth differences must not affect the different possibilities, because otherwise another value that we find among the Einaudian pages would be impaired, namely that of equality. So, here is the proposal for state intervention policies to ensure at least equality at the starting points. The liberal state must in fact reduce inequalities among citizens and raise the weaker classes through the introduction of a progressive tax system whose purpose is to hit the highest incomes more strongly, redistributing aggregate wealth.

However, Einaudi admits state intervention in the economy within what he calls a "critical point," that is, an invisible but real threshold that regulates state action in the economic sector. If the state passes that critical point, his intervention transforms from physiological to pathological. It is important to underline the fact that a recurring theme in Einaudi is that of limits: he speaks of limits to popular sovereignty, limits to institutions, to the market because limits help the individual to be able to freely express their individuality.

It is important to underline the relationship that Einaudi had with socialism, so much so as to create a dilemma whether to place it in the liberalist or socialist tradition. The scholar will never take a position for one or the other theory, but in his writings, he will identify the principles that unite them and those that differentiate them. While between liberalism and communism there will never be a point of contact given the great abysmal difference, we can say that between socialism and liberalism there is a common thread in the contrast and in the freedom that leads to that confrontation between ideas which is necessary for social progress. Furthermore, both believe in respect for the human person and both recognize individuals the freedom to think, to speak, to believe without any limitation. The points of contrast between the two are in the different ways of interpreting state intervention, the various intervention policies.

Einaudi has been close to socialism and its themes for a long time. Her attention to him on social problems continued until the end of his life but his sympathy for him was destined only to some aspects and components of socialism. He appreciated the moderate side of this movement, the "reformist" side, because he believed them to be true socialists who fought to improve the living and working conditions of the proletariat only through the modification of the law and not through expropriations and struggles. In fact, he participated in the events of the "Red Biennium", initially siding in favor of the workers' movement, whose efforts he praised for the material and moral elevation of the working classes. They wanted to improve education, have free schools for all, higher wages and better working hours, all measures that would improve Italian society; on the contrary, they recognized at the same time the unique role of the individual and the entrepreneur. After these

praises, he later criticizes the workers' movement which with the occupation of lands and factories had betrayed the ethos of the self-made man, of the bourgeois man and had gone towards a corporatist medievalism. Then, Einaudi initially looks favorably on the workers' movement, considering it a factor of economic and social reformism, and later takes a more skeptical position towards it. Rosselli in fact criticizes the Piedmontese scholar for having restricted the workers' movement to the clear moment of conflict and struggle, without verifying its rise.

Finally, the fourth and final chapter focuses on Einaudi's strong pro-European vision. Many do not know that the Piedmontese liberal was not only a great economist, journalist and politician but also a convinced pro-European. Einaudian federalism is based on the critique of the theory of the sovereign state because it is based on the idea of one state alone master of the whole earth. From the demolition of the dogma of the sovereign state comes the affirmation of the right to interfere in the internal affairs of another country and the identification of the ultimate cause of the war. The Piedmontese federalist believed that only with the federation it was possible to ensure peace because a superior authority is needed that can impartially and independently resolve disputes between states. In fact, Einaudi will show himself against the atomic bomb and strongly believes that to ban the war it is necessary for the states to renounce their military sovereignty. The Einaudian criticism of the absolute state also has repercussions on the League of Nations and the UN and hence also the historical need for European unification. The realization of a united Europe derives from the need to rebuild a new international order after the two bloody world wars and to respond to the crisis of sovereign states, to conform the political organization of Europe to the socio-economic development of the continent, thus concretizing the European federation. .

The Piedmontese liberal hoped for a rapid political evolution of the European project, relieving the competences of each state and assigning to a European government elected by the people the ability to act in the sectors of economy, finance, foreign policy and defense.

The method for implementing the federal state model is at first, coinciding with the First World War, the functionalist method. The federation will be achieved through the gradual transfer of powers limited to common bodies for the governance of things. However, during the Second World War, he criticized the functionalist approach, believing that although it may appear useful, it must foresee the intermediate stages that would allow reaching the ultimate goal of political union. With the process of federal union, the potential conflicts between European states will not disappear, but the most expensive and irrational way of resolving conflicts, namely war, would be eliminated.

Although Einaudi was a strong federalist who was able to grasp the historical problem of the twentieth century, namely the overcoming of the sovereign national state towards European and world unification, proclaiming the fundamental need for integration; on the other hand, he was unable to put his pro-European thinking into

practice, making federalism an accessory to liberalism. Here lies the paradox of Einaudi: he wrote, proposed, spread the idea of European unity, but he did not undertake to implement it.

Einaudi exhorted each generation to solve the problems of their time which will be different from those of the previous generation and will be overcome and renewed by the problems of the future generation. Today more than ever, in a historical social period that sees us facing a war different from the others with an apparently small invisible enemy with enormous strength, Einaudian thought returns to show us with all its strength the path to follow in order to face our challenge. The state must use exceptional tools to relieve the situation and all institutions must act with the main interest of safeguarding the freedom of the individual. In this case it should be remembered that Einaudi did not oppose to the intervention of the state in the economy, should it be necessary and without exceeding that imaginary threshold of the critical point. In a pandemic of this magnitude it is unthinkable not to put the state on the market, it must intervene, ensuring that access to public health is guaranteed for all and guaranteeing that equality at the starting points that Einaudi so hoped for. Only in this way could we defeat our enemy and simply start again from where we stopped.

Bibliografia:

- Berlin I., *Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli Editore, Milano, 1989.
- Bobbio N., *Il pensiero politico di Luigi Einaudi*, in AFLE, 1974 ora in L. Einaudi.
- Croce B., L. Einaudi, *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Napoli-Milano 1957.
- Croce B., *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Adelfi editore, Milano, 1932.
- Croce B., *Rivista di storia economica*, a. v, n.2, giugno 1940.
- De Ruggiero G., *Storia del liberalismo europeo*, 1925, Laterza, Roma-Bari 2003.
- Faucci R., *Einaudi*, Tipografia Sociale torinese, Torino 1986.
- Einaudi L.- Rossi E., *Carteggio*, Fondazione Luigi Einaudi, Torino 1988.
- Einaudi L., *Lezioni di politica sociale*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.
- Einaudi L., *Prediche inutili*, Giulio Einaudi editore, Torino 1962.
- Einaudi L., *Cronache, III*, Giulio Einaudi editore, Torino 2004. Einaudi L., *Il Buongoverno*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012.
- Einaudi L., *Il Buongoverno*, Editori Laterza, 1973.
- Einaudi L., *Il problema della pace, Risorgimento liberale*, 4 luglio 1945.
- Einaudi L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, vol. VII, Giulio Einaudi editore, Torino 2004.
- Einaudi L., *La guerra e l'unità europea*, Edizioni di Comunità, Milano 1948.
- Einaudi L., *La società delle Nazioni è un ideale possibile? Corriere della sera*, 5 gennaio 1918.
- Einaudi L., *La società liberale*, Torino, 1944.
- Einaudi L., *Lo scrittoio del presidente*, Giulio Einaudi editore, Torino 1956.
- Einaudi L., *Stato liberale e stato organico fascista, Corriere della Sera*, 16 agosto 1924.
- Einaudi L., *Riflessioni di un liberale sulla democrazia 1943 – 1947*, Leo. S. Olschki Editore, Firenze, 2011.
- Gobetti P., *Scritti politici*, Einaudi editore, Torino 1953.
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971.
- Limiti G., *Il presidente professore: Luigi Einaudi al Quirinale*, Iuni, Milano-Trento 2001.
- Mill J.S., *On liberty*, con prefazione di L. Einaudi, Piero Gobetti editore, Torino 1925.
- Mosca G., *Elementi di scienza politica*, in Scritti politici, G. Sola, vol. I, UTET, Torino 1982.
- Mosca G., *La classe politica*, N. Bobbio, Laterza, Bari 1966.
- Morelli U., *Dizionario storico dell'integrazione europea*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2018.

- Pagano G., *Luigi Einaudi e il socialismo*, Bibliopolis, Napoli 1993.
- Rosselli C., *Socialismo liberale*, Einaudi Editore, Torino, 2009.
- Rossi E., *La saggezza di Einaudi*, in “Il Mondo VI”, n.13, 30 marzo 1954.
- Rousseau J.J., *Il contratto sociale*, Einaudi editore, Torino 1994.
- Silvestri P., *Il Liberalismo di Luigi Einaudi o del Buongoverno*, Rubbettino editore, Catanzaro 2008.
- Schmitt C., *Parlamentarismo e democrazia* (1923), di C. Marco, Marco Editore, Cosenza 1999.
- Weber M., *La scienza come professione, La politica come professione*, Piccola biblioteca Einaudi.

Silografia:

- <http://www.luigieinaudi.it/percorsi-di-lettura/lib/index.html>